Guerrazzi, Francesco Domenico
Prefazione alla Beatrice
Cènci

PQ
4705
G8B425

PREFAZIONE

ALLA

BEATRICE CÈNCI

CON

DOCUMENTI INEDITI

DI

F. D. GUERRAZZI.

(Dritti di traduzione e riproduzione riservati.)

MILANO,
CASA EDITRICE ITALIANA DI M. GUIGONI.
Corso di Porta Nuova, N. 5.
1864.

PREFAZIONE

ALLA

BEATRICE CÈNCI

CON

DOCUMENTI INEDITI.

PREFAZIONE

ALLA

BEATRICE CÈNCI

CON

DOCUMENTI INEDITI

DI

F. D. GUERRAZZI.

MILANO,
CASA EDITRICE ITALIANA DI M. GUIGONI
Corso di Porta Nuova N. 5.
1864.

Dritti di traduzione e riproduzione riservati.

NB. *Tutte le copie non munite della firma dell'editore verranno considerate come contraffatte.*

M. Guigoni

Presentata alla R. Prefettura di Milano
l'8 agosto 1864.

PQ
4705
G8B425

LIBRARY
JAN 9 1968
UNIVERSITY OF TORONTO

Tip. Guigoni.

PREFAZIONE.

—

Sopra modo fastidiosissime sempre mi riuscirono le Prefazioni, le quali io non seppi a che cosa paragonare convenientemente, finchè le dicerie politiche del signor commendatore Boncompagni non mi porsero la idea dell'uggia mortale, che l'anima ti schianta. —

Però, pensate s'io vada di buone gambe a fare opera d'inchiostro che sia Prefazione al poema atroce della Beatrice Cènci; e nondimanco me ne corre l'obbligo; e i lettori, usando, nel leggerla, la pazienza che io pongo nel dettarla, comprenderanno come proprio, nè essi, nè io, possiamo onestamente astenerci da compire, ognuno, la parte, che qui ci spetta.

Nel 1849, dopo la sciagura di Novara, la Lombardia soggiacque alla tirannide dell'Austria. Quali, e quante le angoscie sopportate dai Lombardi non solo, ma da tutti gli altri Italiani, nè qui è luogo, nè l'animo mi basterebbe a dire: però, come forse

anco altrove, ma qui in Italia più che altrove, le ferite sopra le altre spasimanti, non ci vennero già da mani straniere, bensì da italiane, le quali appaiono quasi anelli ferrati dove tu puoi mettere l'asta di qualunque bandiera purchè sia di vergogna. — Il maggiore vituperio da scrittori e da stampatori; dacchè, considerando sottilmente la indole di uomini siffatti, tu ti persuaderai, che nulla può darti quanto la più parte di loro immagine del canestro della regina Cleopatra: *aspidi* e *fiori*.

Quanto agli stampatori, parlando su i generali, di rado t'imbatterai in persone più di quelle abbiette per ignoranza, e per cupidità, mentre pel sodalizio degl'ingegni pellegrini arieno a mostrarsi al tutto degni di riverenza. Così in veruna arte come nella loro la ladronaia sfacciata; l'uno si arrangolando allo sterminio dell'altro, senza un pensiero al mondo dei comandamenti della legge di Dio, nè degli articoli del Codice criminale. Oggi t'inondano con libri osceni, domani con libri ascetici; da Milano un'alluvione in Italia di Storie utili, e di Trattati di Teologia; e sovente dalla stessa bottega, come dalla stessa officina il biasimo e la lode, la calunnia, e l'apologia; insomma non librai ma sì novelle compagnie di ventura per condurre al verde la morale d'Italia, come le antiche nabissarono la sua libertà. Sarebbe, per mio avviso, utile cercare come mai, intorno agli esercitatori delle umane lettere, e delle arti amabili, le quali per occulto e necessario impulso inducono gentilezza, si annidino le

più obbrobriose creature, che deturpano le città, imperciocchè, intorno agli artisti, tu miri stare gremiti trecconi, sensali e impresari: quanto ai librai, non potendo aggiungere nulla di nuovo a quello, che ne scrissi nel *Buco nel muro*, io ci rinvio il lettore, e passo ad altro. —

Che dirò mai degli scrittori? Al lato dei sacri studi, e delle scuole onorate; in mezzo agl'ingegni divini, che tanta parte recano fra noi della Intelligenza suprema, ecco brulicare giornalisti, pedanti, maligni, i quali, per fare nera la scrittura sopra ogni nerissimo inchiostro, si tuffano la penna in bocca: alcuni venduti, altri senza compratore, contennendi ad un punto e ridicoli a vedersi come il tordo rimasto sul banco al pollaiolo il primo dì di quaresima, livido, e con le penne della coda scarduffate: massime poi se fra siffatti arrocchiatori hacci un prete, peggio se frate; si toccano le colonne di Ercole se gesuita, nè prete, nè frate, e nel fare male e nel peggio dire al medesimo punto prete, e frate.

Uno di cotale famiglia visse, e forse anco adesso vive a Milano, ed ha nome *D. Filippo Scolari*. Costui, reputando eterna la sciagura d'Italia, e potere sicuro, seduto sopra la tomba, insultare alla sepolta, scrisse un libro col titolo di *Beatrice Cenci, causa celebre criminale del secolo XVI, memoria storica di Filippo D. Scolari*. Milano 1856. *Per* Borroni *e* Scotti. Nè la sepolta sola turpemente oltraggiò, ma altresì me vivo: dei suoi oltraggi non varrebbe pregio richiamarmi davvero, ma, poichè

costui mi accusa di calunnia a danno di Clemente VIII, mi sembra debito di scrittore civile somministrare le prove, chè, comunque spregievole cosa sia un papa, anzi spregievolissima, in ispecie dei tempi di cui favelliamo, io non vorrei scendere fino a calunniarlo. Perchè la indignazione delle anime oneste si rovesci contra Ippolito Aldobrandino, papa ladro e carnefice, basta la sola verità, e nè anco tutta; meno che mezza ne avanza.

Lo Scolari afferma (p. 57) « che gl' Italiani, riget-
» tando il libro della Beatrice Cènci, faranno ven-
» detta del senno loro falsato dal Guerrazzi, e nulla
» perderanno, per giunta, anco dal lato della lingua,
» e del bello scrivere. Di quella, perchè uno sguardo
» solo alla rivista, che ne fece il ch. signor Bra-
» sca nella Gazzetta Uffiziale di Verona 1854,
» n. 21, ne ha già messo in mostra le inesattezze
» ripetute, e frequenti; di questo, perchè in opera
» di stile ed arte di rappresentare al vivo le cose
» e descriverle, il Guerrazzi è tanto lontano dagli
» scrittori dei *Promessi Sposi*, e dello *Ebreo di Ve-*
» *rona*, per non dire, come potrebbesi, di altri as-
» sai, che sarebbe ingiuria a questi ultimi, la sola
» idea d'istituire un confronto. »

Su questo proposito noto com'io leggermente convenga a me doversi lode piuttosto di costante che di felice cultore del materno eloquio; tuttavia nacqui in tal paese dove, tacendo di molti altri, il Bembo, l'Alfieri, il Foscolo, il Leopardi, il Giordani, il Colletta, e il mio Ranieri vennero a perfezionarsi

nell'arte del favellare e dello scrivere; ed io dai primi anni della vita amai il paterno eloquio con amore religioso, e lo coltivai come l'unico vincolo sfuggito alla tirannide del prete e dello straniero, il quale avesse virtù di tenere insieme le parti slogate d'Italia, pure aspettando che altri legami venissero a stringerle; molto mi versai su i libri, e molto eziandio nel popolo più eletto, per le quali cose, messo a parte ogni intempestiva modestia, parmi potere sostenere che, se i Lombardi non troveranno da apprendere nelle mie scritture rispetto a lingua, nè anco poi ci scapiteranno. Quanto a valore di stile, ed a bontà del libro a me non istà giudicare; solo mi sembra, ed è ingiuria, anzi sfrontatezza del tutto fratesca, mettere ad una stregua i *Promessi Sposi*, e l'*Ebreo di Verona;* tali sentenze non si ponno dire eccettochè in un libro, che venne fuori nel 1856 a Milano come *un uovo covato dall'aquila austriaca.* La *Beatrice Cènci* scritta da me, non incontrò il sinistro fato presagito dal gesuita Scolari, conciossiachè, per quanto sappia, sia stata tradotta a Londra dal signor capitano Scott esimio amico della Italia e mio, soccorritore generoso con armi, con danaro, e col proprio sangue delle nostre fortune; in America dal signor Monti professore alla università di Cambridge, ora console degli *Stati-uniti* a Palermo, della cui molta benevolenza per me io mi confesso incapace a sdebitarmi; e poi dalla signora Shermann, che me ne chiese licenza mediante il signore O. Fenzi di Firenze. In

Germania la volse in tedesco e la stampò in Amburgo il professore Valentiner: delle ristampe in Italia non parlo, comecchè gli stampatori procedessero in danno del primo acquirente, pure inondarono il paese con edizioni clandestine. Di pari imprecazione il Gesuita maledice l'*Assedio di Firenze;* e a dire il vero sembra, che la scomunica non attecchisca; piuttosto partorisca l'effetto contrario, però che a questa ora di cotesto libro se ne annoverino da bene cinquanta edizioni; e non vado errato di certo se affermo, che ai tempi nostri a pochi libri toccò mai così alto onore. — Non ci ha dubbio, anche il Marini, l'Achillini, ed altri siffatti, mentre vissero, furono levati a cielo, e ciò fu segno non di bontà nel libro, bensì di giudizio corrotto, e di peggior gusto nei loro contemporanei; questo non si nega, ma ai posteri spetta portarne la sentenza: ed io mentre, come devo, mi sottopongo a simile tribunale, abbia la cortesia di sottostarci a sua posta eziandio il gesuita Scolari.

Ma queste le sono quisquilie. Accuse atrocissime le seguenti del Gesuita: « le memorie sul passaggio » delle proprietà di casa Cènci alle pontificie Aldo- » brandina, e Borghese, la prima delle quali andò » al possesso dello immenso feudo di Casale di Torre » nuova, poi le cause forensi intentate dalla Luisa » per difendere la eredità dei suoi figliuoli, e corse » da non molti anni fra le case Cènci, Aldobran- » dini e Borghese, chiudono la *sedicente* Storia con » dare risalto alla *nefanda supposizione*, che i Cènci,

» per rapire ad essi la roba, sieno stati abbando-
» nati al ferro del boia. Questa è l'ultima parola,
» che termina un libro di sangue cui non avrebbe
» scritto certo meno crudelmente mastro Alessan-
» dro, il quale in ogni caso non avrebbe avuto la
» sventurata abilità di aggiungervi quella enormezza
» e nefandità, facendo di ogni erba fascio per vo-
» mitare bestemmie, maledizioni, sarcasmi, scurrilità
» *contro la santa Chiesa cattolica, contro i santi,*
» *contro i pontefici, contro Roma, contro principi,*
» *contro re, contro cardinali, contro preti, contro*
» *frati, insomma contro tutto quello che d'inviola-*
» *bile, e di sacro nell'ordine religioso, e civile fu*
» *finora riconosciuto, e che la Dio mercè. fu cono-*
» *sciuto e venerato in perpetuo contro tutte le pote-*
» *stà dello inferno, di cui il D. Guerrazzi ha vo-*
» *luto manifestarsi in questo suo libro primo mini-*
» *stro!!* (pag. 43). »

Siccome le accuse del Gesuita nella più parte sonano lodi, e riescono festevoli a leggersi, non mi sembrerà fastidio di riportare alcuni altri tratti del libro di questo degno sacerdote: « mi si *stringe il*
» *cuore*, egli dice, ad esprimerlo; e chiunque per
» lunga età conosce i mali estremi, e gli amari pen-
» timenti, cui soggiacquero per immancabile divina
» giustizia gli autori di libri corruttori e iniqui, de-
» ploro tanto più la misera condizione in cui ha vo-
» luto gettarsi questo forte e potente ingegno ita-
» liano, quanto più è *manifestamente* provato, che
» l'*Assedio di Firenze*, e la *Beatrice Cènci* per la

» mente del Guerrazzi, non furono che argomenti
» trascelti al principale e quasi unico scopo... di
» movere i popoli alle ribellioni *e alle stragi!* di
» rovesciare tutti gli argini della religione e del-
» l'autorità, e *soprattutto invasarli di odio impla-*
» *cabile contro tutti gli ordini della ecclesiastica ge-*
» *rarchia, ma spezialmente contro i romani pon-*
» *tefici,* ed in essi e per essi contro la più magnifica
» delle italiane grandezze qual è da oltre quindici
» secoli *il pontificato romano,* la cui *ferma pietra*
» è uno stupore che il Guerrazzi non riconosca a
» tutta prova di fatti *irremovibile e salda* (p. 52).»

Nella medesima pagina tu incontri un inventario dei miei *delitti:* « dileggi nefandi contro la Ver-
» gine, i santi, e i *miracoli;* le *prediche del comu-*
» *nismo* [1], le invettive contro le *carceri umanitarie,*
» e i *soprastanti a quelle;* le declamazioni *contro*
» *la prelatura*, contro il *pontificato*, contro l'*alto*
» *clero;* contro l'*avarizia pretesca;* contro la *Corte*
» *romana;* contro il *celibato;* contro i *cardinali;*
» contro i *papi* antichi, e moderni, e il *bacio del*
» *piede;* non omesse le ingiurie contro la *Civiltà*
» *cattolica*, e i *Gesuiti*, per cui il libro della Bea-
» trice gli è un *pandemonio*, una *vera enciclopedia*
» *dello inferno;* e dopo tutto questo si conclude, che
» la *empietà religiosa*, la *demagogia*, e l'*assassinio*

[1] Oh! quanto a questo poi il Gesuita piglia un granchio grosso come la luna; quello che ho me lo sono acquistato lavorando, e non vorrei accumularlo con lui che non ha fatto mai nulla.

» non potevano aspettare un *avvocato più valoroso*
» di me. »

Se ne volete di più andatele a cercare, ch'io ne ho fatta una camiciata di sudore a trascrivere solo queste: come voi vedete le tramandano un profumo di sagrestia, che consola. Qui non è luogo acconcio alle risposte, nè lo merita il caso: tanto basti, che unico scopo nostro nella vita fu liberare la Italia dalla signoria degli stranieri, e dalla tirannide anco più rea e ingiuriosa a Cristo del Papa Re, e ridurla libera, intera e potente in una mano sola. Roma e Vienna i punti dove percotemmo, e ripercotemmo e torneremo a percotere a mo' di perpetuo ariete guerresco. Sopratutto c'industriamo a riscattare Cristo dai preti romani, come i Crociati un dì mossero a torre di mano a' Turchi il suo santo sepolcro. Nel secolo passato uomini di molto intelletto, i quali in questa parte si vantarono ma non comparvero filosofi, in odio al sacerdote, perseguitarono Cristo; e sostennero guerra ingiusta, e inefficace: noi veneriamo Cristo, e lo studiamo: dalle sette aborriamo; poniamo il vangelo come falsariga sotto la vita dei preti, e diciamo: *voi andate storti, raddrizzatevi.* Niente più, niente meno; ma i preti prima si affannarono a diventare unici tiranni nel mondo, e si gratificarono il popolo per averlo collega nella impresa; non riuscendo, scesero a transazione coi tiranni della terra; all'ultimo si adattarono a diventare arnesi di tirannide fra le manette e gli sbirri; allora l'anima del popolo li detestò. Tornate

preti quali foste nei primi quattro secoli del cristianesimo, quando gli echi vibravano tuttavia la sacra parola di Cristo, e noi vi terremo per maestri, e per padri; così, siete lebbra, di cui conviene guarire il corpo d'Italia.

Ora veniamo allo scopo precipuo della Prefazione. Il gesuita Scolari mi appone: « tu hai ca-
» lunniato iniquamente la memoria di Clemente VIII
» benignissimo principe, quando dicesti, che il pro-
» cesso dei Cènci fu costruito al fine di arrapinare
» a costoro la immensa sostanza, imperciocchè *sia*
» *falso, che alla sentenza che li condannava a morte*
» *fosse aggiunta la confisca dei beni:* siffatta con-
» fisca nei parricidi, per attestato del *Carpano* e del
» *Volpini,* non aveva luogo: succedevano liberamente
» i figli, e gli altri discendenti dei giustiziati, e nel
» caso dei Cènci veramente successero. Non vera la
» causa del delitto, casca l'accusa; e per maggiore
» riprova del vero mira, Bernardino si riscattò dalla
» galera a patto di pagare 25 mila scudi dentro un
» anno: dunque come avria potuto pagarli co'beni
» confiscati? Ancora, testarono Beatrice e Lucrezia;
» adesso a che protestavano essi se ogni loro avere
» era venuto in mano al fisco? »

« Se torture e tormenti adoperaronsi, colpa dei
» tempi; forse dei magistrati; ma di che reo il Pon-
» tefice? »

« Se il buon Clemente ordinò venissero strascinati
» tutti a coda di cavallo, i costumi ne lo persuade-
» vano, l'atrocità del delitto lo sforzava, la legge

» gliene conferiva l'arbitrio; e poi si lasciò placare
» subito commutando la pena nella unica e sola de-
» capitazione quanto alle donne; *un tantino la ina-*
» *cerbì* per Giacomo, volendo lo attanagliassero con
» ferri roventi, lo mazzolassero, e lo squartassero;
» ma ell'erano cose che usavano: quanto a Bernar-
» dino egli sostituì la galera alla morte; chè se volle
» assistesse allo scempio dei suoi, sicchè quattro
» volte ne svenne, e tutto imbrodolato di sangue
» lo trassero con una febbre da cavalli in carcere,
» dove con pronti salassi, e di ogni maniera rimedi
» lo salvarono a mala pena da morte, l'*ottimo* Pon-
» tefice il fece per *ispirargli salutare terrore se-*
» *guendo in tutto l' ammaestramento del Vangelo, il*
» *quale desidera non mica la morte bensì la salva-*
» *zione del peccatore.* » Per argomentare così ci vuole un Gesuita appollaiato proprio sopra il trono di uno imperatore di Austria.

Ora io ho detto, e confermo coteste stragi commesse da Ippolito Aldobrandino pontefice romano per tetra *bulima* delle sostanze altrui, *ladro egli fu ed assassino; e lo provo.* Le ambagi non fanno per me, nè gli equivoci: la linea retta brevissima.

Premetto, che infinite potrei addurre le prove, ma quelle che pongo innanzi hanno tale, e tanta forza, che mi assolvono da ogni altra.

Non ci era mestiero allegare il *Carpano* e il *Volpino*, e se il Gesuita fosse stato, come almeno una volta i Gesuiti erano, dotto, avrebbe rinvenuto nello stesso Farinaccio la teoria che *ordinariamente* go-

vernava la ragione delle confische, nella opera sua *Praxis et Theoriæ criminalis,* quæs. 25, n. 1. Egli pertanto ammaestra come quantunque altra volta fosse stato in altra maniera disposto, oggi per diritto novissimo delle Autentiche la sostanza del reo non si confisca, ma libera trapassa ai suoi successori; e secondo il costume, dopo avere rinfiancato la sua sentenza con la citazione di ben diciotto dottori, aggiunge, che non importa tirarne innanzi altri essendo la cosa chiara, e non disputata.

Dunque il Gesuita ha ragione? — Il Gesuita ha torto perchè nelle faccende legali le limitazioni o vogliamo l'eccezioni superano la regola: ora ecco che portano l'eccezioni: — però confiscansi i beni nei casi di *eresia*, e di *lesa maestà*, nonmenochè quando o per *istatuto*, o per *consuetudine* non sia disposto o praticato diversamente. *Farinaccio* nell'opera, e nella quistione citate n. 10, dove si appoggia sopra l'autorità di altri nove Dottori; e al n. 18 ripete la dottrina e la rinforza con altri 13 giureconsulti.

Di fatti se il Gesuita avesse esaminato i Consigli del Farinaccio avrebbe trovato un conte Catalmaio condannato alla morte ed *alla confisca dei beni* per *omicidio. Consilia.* T. 2. Con. 135, p. 148: — nel *Consiglio* 145 lo avrebbe percosso il pietosissimo caso del Dottore condannato a morte, ed *alla confisca dei beni* per *avere composto non so quali pasquinate* in occasione di sede vacante in ordine ai bandi del Cardinale di Camerino nel 1586; —

llo affermare a vanvera lo avrebbe dissuaso il *nsiglio* 137, p. 162, dove poteva il Gesuita legre come la sacra Consulta romana, appunto adendo al parere del Farinaccio, dichiarò ai termini llo Statuto di Spoleto il figlio parricida *indegno succedere al padre, e quindi la eredità sua deluta al Fisco.*

Donde si ricava, come nonostante la regola, la ıteria si governasse ad arbitrio. Tuttavia il caso i Cènci non era punto semplice; bensì complesso, Pecè in parte la loro facoltà andava sciolta da quaıque vincolo, altra poi, ed era la più, sottoposta a ragione dei fideicommessi: per questi poi la onfisca non ci cascava mai; in ciò conformi stati, e consuetudini; se contrari non si attendevano. *arinaccio. Praxis.* Quaes. 25, n. 69. E se i fideicomissi erano antichi, e di famiglia, nè manco dell'*usutto* poteva impadronirsi il Fisco durante la vita del eo. *Farin.* loc. cit.

Tanto più allora il Gesuita ha ragione? — Tanto ù egli ha torto, e tanto maggiore infamia si proecciò il papa Aldobrandino quanto che giureconolto essendo, o vantandosene, in onta manifesta elle regole di diritto confiscò i beni non solo lieri, ma i fidecommissari dei Cènci, e la confisca nne ferma nonostante la commutazione della pena Bernardino.

E tanto più ha torto il Gesuita, quanto che lo peva, mostra saperlo, e tuttavia lo nega. Che *Fralità* pigliasse nome femmineo, bene sta; lo ha detto

delle conche marine, e paiono scolte che si eccitino mutuamente a vigilare su la Patria. Quando prima si fu messo un

Shakespeare, e non trovo a ridirvi su, ma non so perchè *sfrontatezza* trascurasse nominarsi dal mascolino, massime i Gesuiti essendo maschi. Ora non in uno, ma sì in tre luoghi, p. 85, p. 115, e p. 157, lo Scolari riportando le parole del Farinaccio intorno alla condanna dei Cènci copia: « omnes fue-
» runt ultimo supplicio affecti, excepto Bernardo
» qui ad triremes *cum bonorum confiscatione*, con-
» demnatus fuit, ac etiam ad interessendum aliorum
» morti, prout interfuit » e poi volgarizza: « tutti
» furono colpiti dello estremo supplizio, tranne Ber-
» nardo che alle triremi con la *confisca dei beni* fu
» condannato, ed anco ad intervenire alla morte de-
» gli altri come intervenne. »

Senza dubbio la Beatrice fece il suo testamento, come altresì lo fecero la Lucrezia, e Giacomo, e lo stesso Bernardo: e ciò che monta? Lo fecero o perchè non reputassero spediente leggere loro la sen, tenza nella parte, che si versava intorno la confisca- o perchè, come cosa consequenziale alla indole della condanna, il Giudice non reputò convenevole esprimerla; ed in vero leggendo i Trattatisti intorno allo argomento troviamo come alcune volte si tace, e in altre si dichiara; ovvero, come credo piuttosto, nella speranza (è così lusinghiera la speranza!) che i Testatori avessero d'intenerire il cuore di un prete re: m'induce poi a cosiffatto parere il modo supplichevole che adoperò la Beatrice negli ultimi momenti della sua vita, affinchè il Papa non annullasse le sue disposizioni testamentarie. Nello antico Estratto

del Giornale dell'Arciconfraternita di S. Giovanni decollato in Roma si legge [1]: La signora Beatrice.... « vuole, che il suo testamento già fatto per atti del » Notaro della Compagnia delle sacre Stimate sia » interamente eseguito e *prega S. Santità, che per* » *amore di Dio gli faccia grazia del detto testa-* » *mento, che abbia effetto, contentandosi, che lei ab-* » *bia facoltà di testare la sua dote* di scudi 20/m. » acciò non sia defraudata la sua volontà di *sovvenire* » *a quei luoghi pii ai quali a lassata questa roba.* » E qui tu vedi espresso il dubbio di persona, che ha fatto una cosa, la quale reputa inane se dal placito superiore non le venga acconsentita.

Ma non istiamo a gingillarci in argomenti, quando ci sovviene la prova diretta. Secondo il mio costume, allorchè presi a volgere la mente intorno alla Beatrice Cènci, di lunga mano raccolsi quante più potei memorie, e ricordi concernenti la tristissima tragedia; e prima mi valsi delle indagini fatte da Paolo Anfossi per lunga dimora praticissimo di Roma: anco la tradizione che si conserva fra il popolo romano dell'assassinio giuridico della divina donzella porse lo addentellato a scoprire la verità: imperciocchè se da una parte comprendo la tradizione sola somministrare troppo fievole riscontro del vero, dall'altra poi accade della tradizione quello che il Pechoe americano racconta essere avvenuto del gatto nero,

[1] Vedi questo documento importante, riportato per intero ed inedito affatto in fine della Prefazione.

il quale per inavvertenza murato col corpo della moglie trafitta dal marito omicida, col suo miagolío svelò la colpa. Molto mi giovò il mio fratello Temistocle per ragione di arte da parecchi anni stanziato a Roma; poi il signore avvocato Zannini nepote di quel monsignore Nicolai, che fu ministro di Polizia sia di per sè, sia col mezzo dei suoi amici; sopra tutti mi si mostrò cortese di ricerche il Duca Don Serafino D'Altemps, il quale ebbe validissimo soccorso dai cavalieri Giovanni Sassi, e Pietro Ercole Visconti commissario delle antichità. Ma grazie infinite per me si devono a due giovani preti, adesso certo non più giovani, perchè la è faccenda vecchia di venti anni e più, che posero ogni opera per frugare gli archivi Borghesi, Cènci Bolognetti, e Altieri, dacchè si venne in cognizione come nell' archidivio questa ultima casa si avesse a trovare certo carteggio fra il cardinale Aldobrandino, e monsignore Altieri nunzio di Napoli, intorno la restituzione di alcuni beni primogeniali Cènci. Incominciarono le ricerche dallo archivio Cènci Bolognetti, e già n'erano stati estratti i documenti di cui in breve daremo contezza, quando allo improvviso vietarono, che più oltre s'investigasse; anzi si mostrarono premurosi ritirare le copie già fatte, ma non lo poterono ottenere perchè vie via mi si mandavano.

L'Anfossi pur ricercando con lo affettuoso studio dello innamorato non era giunto a scoprire il luogo dove giace sepolta la Beatrice: mi sia lecito riportare qui le sue parole: « Beatrice Cènci è sepolta

in S. Pietro in Montorio sulla stessa catena di colline
» dove riposa Torquato Tasso, ma più verso marina.
» — In una bella giornata di autunno io era uscito
» di Ponte quattro capi per andarmi a inginocchiare
» sopra la pietra di questa fanciulla, che io confes-
» serò avere amato come cosa vivente. Io arrivava
» a S. Pietro Montorio mentre appunto da cotesti
» frati si aprivano le porte della chiesa: il sole sor-
» gente dalla cima di Montecavi mandava i primi
» raggi a rischiararla di una luce quieta, che dava
» una tinta d'incanto agli oggetti che mi circon-
» davano. Io entrava con l'anima presa dalle più
» care illusioni: ma quale fu la mia maraviglia,
» quando dopo cercato a palmo a palmo tutto il pa-
» vimento non mi venne fatto trovare neppur ve-
» stigio del luogo dove fu sepolto l'ente, che mi ca-
» gionava tante dolci commozioni. Un frate cui mi
» accostai, disperando poterla più da me solo tro-
» vare, rispose: credere benissimo, *che una tale*
» *Beatrice Cènci vi fosse sepolta*, ma, che probabil-
» mente nella traslocazione dello altare maggiore
» fattasi per ordine di un *tal Papa* doveva essere
» rimasta coperta. — Da quel momento non esitai
» più a credere, che neppure una pietra le si era
» lasciata per indicare dove giacessero le sue ossa. »
MS. presso di me. Più fortunati, o più insistenti i
miei preti sottilmente investigando
mi scrivevano: « la sepoltura di Bea-
» trice sta a diritta dei primi gradini
» dell'altare, così la lettera *a* indica

» la sepoltura; le lastre di marmo, che pavimentano
» la Chiesa, compaiono di varia qualità; per lo più
» di marmo pentelico, avanzi dello impero: forse sco-
» perchiando la lastra si troverebbe incisa sotto la
» iscrizione memorativa della Beatrice. » Questo parmi buono a sapersi, perchè quando la giustizia di Dio, più che il senno o la virtù degli uomini, ci conduca a Roma, le anime gentili conoscano dove ire a pregare pace alla cara vittima dell'avarizia sacerdotale.

Feci levare la pianta della Chiesa di S. Tommaso; copiare le iscrizioni; descriverla a parte a parte; commisi il disegno del palazzo Cènci, che più? Dopo ricercato l'archivio di Casa Colonna intorno alla Rocca Petrella mandai fino a cavarne il disegno dello stato in cui adesso si trova. — Insomma quanto umanamente potè farsi io niente omisi.

Nel mio libro i fatti principali non pure sono veri ma altresì possono provarsi; altri immaginai con verisimiglianza storica, e costruendoli per così dire o da frammenti sparsi, o da speculazioni di raziocinio. A mo' di esempio: perchè i Cènci arieno voluto, che Bernardino giovanetto di 15 anni acconsentisse al parricidio? Qual pro' ne veniva dal metterlo a parte del segreto? O piuttosto qual danno non era a presagirsene? Perchè condannarlo alla confisca dei beni se la legge non la ordinava? E perchè la confisca dei beni era mantenuta comecchè la pena gli fosse commutata? — Se i Cènci poterono assopire coll'oppio il conte Francesco, qual bisogno di sicari,

e del tracollo artistico del cadavere su l'albero di sambuco? Settanta e più anni costui annoverava, debile il filo della vita; e con qualche grano più di oppio senza tanti perniciosi ghirigori gli si ministrava il sonno eterno. La soffocazione altresì alla mente di sicari usi al delitto si aveva pure ad offerire agevole e sicura. Forse due uomini robusti dovevano temere di venirne a capo con un settuagenario alloppiato? Ora vuolsi dallo Scolari, che Beatrice patisse la violenza paterna, e la vendicasse, ma aborrente da maculare con la confessione umiliante la fama di castissima donzella eleggesse tacere, e così costringere il giudice suo malgrado a condannarla. Quantunque il prete impronto dove metta le dita lasci il livido, pure cotesto concetto come oltraggia la Beatrice così non salva il giudice: di fatti, o non si conosceva la rea vita del Cènci dal Papa? Certo sì, il medesimo Scolari lo afferma: delitti e vizi egli ebbe tutti; due volte per colpe nefandissime fu condannato, e la seconda comprò la pena dalla crudele avarizia dei preti 500/m. scudi; gli stessi figli lo accusarono al Papa, il quale li cacciò dal suo cospetto come falsi accusatori del padre, *ma dal padre prese gli scudi dichiarandolo pur troppo colpevole.* E non fu il Papa, che dopo il memoriale di Olimpia figliuola del conte Francesco per sottrarla alle infamie del padre la maritò col Gabbrielli di Agobbio, costringendolo a fornirle la dote? Ignoravasi la scellerata vita? La rabbia truculenta dell'animo suo quando ammazzatigli i figliuoli Rocco e

Cristoforo, non volle concedere un solo baiocco ai funerali di quelli?[1] — Francesco certo si compiaceva fingersi religioso, innocente, compitissimo gentiluomo alla comune del popolo, però parecchi conoscevano di che panni vestisse costui, ed il Papa, e la Corte non lo potevano ignorare per via dei fatti mentovati poco anzi. Ora il giudizio non è mica un duello nel quale il giudice s'ingegna uccidere l'accusato; e il giudice, massime, se prete, e come si presume egli vicario di un Dio di misericordia, deve proporsi lo scoprimento del vero, egli stesso escogitarne i mezzi, tentarne le vie; e nel caso nostro doveva risparmiare la confessione umiliante alla fanciulla, rispettarne il pudore, e invece della immane prodigalità delle torture avrebbe egli potuto ordinare certa ispezione donde la confessione dovesse uscire come conseguenza ormai necessaria..... Ma lo ripeto, queste sono fisime di Gesuita inverecondo, nonmenochè iniquo.

Il banchetto imbandito dal Cènci in occasione della strage dei figli è cosa che la tradizione ricorda. Qui si trovano memorie diverse anzi contrarie. Taluno narra la morte di Rocco e Cristoforo avvenisse com' io esposi nel libro, tal altro fossero ammazzati in Roma, e questo pare più vero, anzi è vero; almanco quanto a Rocco. Ciò posto sembra naturale, che le parole del Cènci sonassero pari allo immanissimo concetto, ed alla indole ferocemente

1 Scolari, op. c. 65-66.

matta di lui: egli è festoso il Gesuita, oh! che pretende egli che in opera drammatica i perdutissimi uomini, e Giuda, e Caino, e Satana favellino, recitando una predica del padre Segneri? — Rimbeccare intero il gesuita Scolari sarebbe agevole vanto, ma lungo, e tedioso; solo mi piace rispondergli qui dove nota la inverosimiglianza, che due Cardinali, il Tesoriere del Papa, e il Governatore di Roma udissero le scellerate parole, assistessero ai truculenti fatti senza vendicarli, e senza pigliare la difesa della sventurata famiglia. Per me credo, che la Corte tenesse in guinzaglio il conte Cènci e glielo allentasse presago, che presto o tardi ne sarebbe uscito tal guaio da cavarne ottimo partito. *La lupa pretesca aveva leccato i 500/m. scudi, e si sentiva fame del resto.* Io vorrei, che il Gesuita mi dicesse un po', che cosa sapessero fare i Cardinali quando Alessandro VI avvelenava i Cardinali, tracollava giù nei fossi di castel S. Angiolo Astorre Manfredi stuprato prima, e strangolato, dopo....? Che facevano i Cardinali quando il figliuolo di Paolo III inventava la nuova maniera di martirizzare il santo Cosimo Gheri vescovo di Fano? E quando la statua d' Imperia, con la iscrizione che ne chiariva il mestiere infame, collocarono in sacrato, i Cardinali si opposero? Allorchè la figlia uscità da lei, come da fetida erba nasce il giglio, innanzi di patire la sozza libidine del cardinale Lottini sostenne darsi morte violenta, legarono il Cardinale, lo accusarono, dal collegio *sacro* lo respinsero i colleghi? Non dubitate, o Preti, il secolo

accetta la sfida, e intende penetrare in tutti i misteri, squarciare tutte le bende: non usa più la Inquisizione, nè voi potete, arso il libro dello avversario, e lo avversario, venire in campo a confutarlo con le vostre ciurmerie: beati i tempi per voi nei quali scendevate a combattere il nemico legato prima con le mani e co' piedi! Ma passarono e non torneranno mai più.

Francesco Cènci non diseredava Bernardino com'io affermo nel libro, all'opposto gli lasciò i beni liberi; e fu per ciò che il Papa lo condannava allo estremo supplizio con la confisca dei beni, nè mutata la pena corporale innovava intorno alla confisca: quando Bernardino per privilegio della Compagnia di S. Marcello fu liberato dalla galera a condizione di pagare 25/m. scudi alla Trinità di Ponte Sisto ciò deve intendersi così, poichè aveva patito la confisca, o che i parenti dell'amplissima casa Cènci si collettassero per soddisfare l'obbligo, o la Compagnia medesima li provvedesse, estorcendo così la Corte romana con isquisita arguzia anco più di quello, che avrebbe potuto pigliare. In breve vedremo se il selvaggio comando, che questo fanciullo di 15 anni assistesse al macello dei suoi, fosse preordinato a inspirargli un salutare terrore o piuttosto a farlo morire di spavento per torsi dintorno una molestia pericolosa ed importuna.

Ecco pertanto i Documenti estratti dallo Archivio dei Conti Cènci Bolognetti, dai quali mira, Gesuita, se resulti la confisca dei beni operata dalla Corte romana a danno della famiglia Cènci.

Il 1.° Documento è memoriale o istanza degli eredi Cènci rappresentati da donna Luisa Vellia per procedere alla restituzione del feudo di Torre nova confiscata a benefizio della Camera apostolica, e da questa venduta alla famiglia Aldobrandina, nonmenochè dimostrare cotesta compra e vendita *infetta di lesione enorme ed enormissima.*

Il 2.° Documento è atto o contratto mediante il quale il Governatore di Roma per commissione del Papa, insieme al Procuratore fiscale della Camera apostolica rende a Luisa Vellia come madre e tutrice dei figli di Giacomo tutti i beni *confiscati*, a patto però che approvi e ratifichi la *vendita fatta dalla Camera Apostolica* a Giovanfrancesco Aldobrandino del feudo di Torre nuova.

Il 3.° Documento è *la facoltà data dal Papa Clemente VIII* a monsignore Taverna di transigere co' Cènci per la *restituzione dei beni confiscati:* « Jacobum et Beatricem filios legitimos et naturales » quondam Francisci Cincii eorum patris pro par- » ricidio in personam eiusdem Francisci commisso in » poenam ultimi supplicii et CONFISCATIONIS OMNIUM » BONORUM NEC NON ET ABLATIONIS HÆREDITATIS » PATERNÆ AB EIS UT INDIGNIS CONDEMNAVIT. » E la transazione per lo appunto si commette perchè Luisa Vellia come madre e tutrice dei figli suoi, con altri parecchi hanno dedotto: « quod con- » stat bona in executione *pro parte Fisci* NULLI- » TER FUISSE CAPTA TAMQUAM SUBIECTA SUPRADICTIS » FIDEI COMMISSIS. » Nè cade dubbio trattarsi di beni

fideicommissari, conciossiachè nel medesimo chirografo tu leggi: « ipsique Jacobi filii omnes nati sunt » post eiusdem Francisci testamentum in quo Jaco- » bum eorum patrem exheredavit, sive successione » privavit. »

Ciò potrebbe bastare; ma forse mi si opporrebbe da taluno, qui si tratta dei beni fideicommissari non già dei liberi, nei quali era instituito erede Bernardino; ed io gli farei considerare: se dopo fatta dalla spietata avarizia del prete cotanta ingiuria alla legge pei beni fideicommissari si possa supporre con verosimiglianza, che si sarebbe fermata davanti ai beni liberi: però la prova argomentativa ha da cedere dinanzi alla prova diretta; e a me sovviene, non so se io mi abbia a dire felicemente ovvero infelicemente siffatta maniera di prova. Per questa si vedrà quale opinione avesse il Farinaccio della sentenza di Papa Clemente; se sonassero o no sanguinosissimo scherno le parole adoperate da lui in fondo al Consiglio LXVI dove nota, che Bernardino *per somma benignità del pio Pontefice* ebbe commutata la pena di morte nella galera con la confisca dei beni a patto che assistesse al tremendo scempio dei suoi.

Dopo la infelice difesa dei Cènci, Prospero Farinaccio era promosso allo ufficio di Consigliere della Sacra Consulta da papa Clemente VIII; morto costui nel 1605 da papa Paolo V venne eletto *Assistente nella medesima Sacra Consulta, e procuratore fiscale generale della Camera Apostolica per tutto*

lo Stato ecclesiastico; occupava egli allora supremo seggio, non era mancata, all'opposto cresciuta la fede nella dottrina di lui; i suoi responsi acquistavano autorità di Consulti di giudice, mentre le difese avvocatesche si ponno reputare, e si reputano sempre parziali per lo accusato: pertanto in questa sua qualità officiale egli ebbe a significare il suo parere intorno le istanze mosse dinanzi ai Tribunali da Bernardino Cènci per somma benignità del Papa salvato dal supplizio. Clemente VIII fino dal 1605 era sceso nel sepolcro; di lui non aveva più paura il Farinaccio; i nepoti del Papa avevano perduto il credito; senza pericolo poteva dirsi la verità; udiamo quale fosse questa verità dalla bocca del Farinaccio: voi la troverete nel Tomo II.° Dei Responsi criminali, Venezia 1616, presso i Giunta. *Consiglio* 184, *p.* 383. Io recherò in italiano parecchie proposizioni affermate nel Consiglio; chi poi dubitasse la fedeltà del mio volgarizzamento può confrontarlo col testo.

1. La sentenza condennatoria di Bernardo Cènci non essendo giustificata dagli atti hassi da giudicare *ingiusta notoriamente* come spesso decise la Ruota romana.

2. La sentenza ingiusta notoriamente non passa mai in cosa giudicata.

3. Questa sentenza non pure non si giustifica dagli atti, ma all'opposto dagli atti stessi si *manifesta ingiusta*, imperciocchè veruno deva condannarsi ove non sia convinto o confesso; nè convinto poteva considerarsi Bernardo standogli *appena* contro l'asser-

zione di Giacomo *preteso* complice, mentre si tiene per fermo che i complici del delitto quando anco molti non convincano persona.

4. La confessione sopra la quale si fonda la sentenza per nulla pregiudica Bernardo, perchè *non fu provato, che Francesco restasse morto in virtù del misfatto, e così mancò il corpo del delitto.*

5. E che non costi essere stato morto Francesco per virtù del misfatto si chiarisce da questo, che i testimoni esaminati senza citazione della parte sul corpo del delitto non furono di nuovo interrogati, nel quale caso non solo non provano, ma nè anco valgono a somministrare indizio.

6. *E tuttavia il corpo del delitto non si prova per via di presunzioni, o d' indizi, bensì deve pienamente e concludentemente provarsi.*

7. Nè osta dire, che in questa causa poteva procedersi col semplice processo informativo, *stante la facoltà concessa dal Papa al Giudice;* conciossiachè simile facoltà non riguardasse altro, *eccetto l'arbitrio di sottoporre i negativi alla tortura*, là dove concorressero indizi legittimi. La facoltà concessa per un fine, invano si pretende estendere ad un altro; ed il giudice in questa causa in grazia della facoltà pontificia non procedeva alla tortura sola, ma eziandio alla condanna, appoggiato sopra il semplice processo informativo.

8. La confessione poi tanto meno nuoce a Bernardo quanto che gli fu *estorta* dal Giudice *dolosamente* in due modi: primo per *suggestione*, secondo

con *menzogna* e *falsa asserzione.* La suggestione si conosce apertissimamente nel sommario n..... dove interrogato Bernardo in ispecie ed avvertito di confessare la sua complicità al parricidio, gli si partecipano più volte minutamente, e per lo appuntino tutti i particolari del fatto siccome lo aveva confessato Giacomo: e ciò si chiama proprio *suggerire* secondo la dottrina dei Giureconsulti.

9. La quale suggestione fu reiterata quando nel confronto fra Bernardo e Giacomo lessero parola per parola l'esame di Giacomo, mentre prima il Giudice doveva ordinare a costui che ripetesse a voce in sostanza quanto aveva deposto dopo la tortura; e ciò tanto più correva l'obbligo di farsi, in quanto che il Giudice pretendeva *potere sottoporre i negativi alla tortura in forza della facoltà concessa dal Papa;* nel quale caso per comune sentenza il confronto col complice ha da essere SECCO. Però non reca maraviglia se Bernardo nella sua confessione si riferisca sovente al deposto di Giacomo a lui più volte narrato e suggerito dal Giudice. Donde nasce la conchiusione, che la confessione *estorta in modo suggestivo* con la tortura o senza non pregiudica al confesso.

10. Si scopre in secondo luogo il *dolo del Giudice* quando, come apparisce nel sommario, ad ogni tratto lo stimola a confessarsi complice del delitto, imperciochè (*e non è vero*) ormai dal processo resulti convinto, e della complicità sua abbondino prove; inutile negarlo, così che il *povero fanciullo* sopraf-

fatto risponde: « *io non so come si consti alla* » *Corte questo, che io abbia trattato con Beatrice* » *et con Lucretia dov'è.* » E in altro luogo opponendogli, dal processo apparire manifesta la complicità sua esclama: « *se consta alla Corte, ch'io* » *habbia trattato con Olimpio, et con Beatrice, et* » *con Lucretia fare ammazzare mio padre, io dico* » *de no.* » Da capo il Giudice insistendo, Bernardo nega e soggiunge: « *se volete mo', che consti non so che mi dire.* » Donde emana l'altra conchiusione, che se lice al Giudice cavare fuori la verità al reo con la simulazione, e con l'arguzia, gli è vietato poi adoperarci la *menzogna.*

11. Però che a questo si ha da porre mente, che il Giudice dichiarando a Bernardo lui essere convinto, siccome il convinto si condanna, confessi, o no, questi come semplice e ingenuo confessasse per torsi quel fastidio dintorno.

12. La confessione non nuoce a Bernardo perchè erronea; anco messa da parte la disputa se il minorenne; non istruito dello errore, abbia diritto alla restituzione della sua confessione, una volta esperto dello errore questa non pregiudica il minorenne solo, ma nè anco il maggiorenne.

13. L'errore della confessione più che concludentemente occorre provato nel processo non solo dal deposto dei complici del delitto, ma da altri testimoni altresì: difatti Beatrice dichiara come avendo spedito Olimpio in città a fine di avere il consenso dei fratelli, questi tornato le disse: « che haveva

» parlato con Jacomo solo et non con altri fratelli, » perchè *non haveva voluto trattare con ragazzi.* » Marzio, altro sicario, depone: « non so se anco il » signor Bernardo sapesse et tenesse mano a que- » ste cose. » La Lucrezia afferma, che Bernardino quando seppe Olimpio avere ucciso il padre con atto di stupore esclamò: « tanto che Olimpio ha ammaz- » zato mio padre? »

14. Nè deve disprezzarsi la dichiarazione di Giacomo scritta mentre stava in Cappella, e ripetuta sul palco, però che quantunque sappia di mediocre efficacia simili dichiarazioni, tuttavolta quando costruite con altri indizi, prove, e riscontri acquistano forza probatoria.

15. Altri testimoni sono Cammillo Rosati, il quale una volta udì da Olimpio incolpare Bernardo come complice del parricidio, ed altra scolparlo; e a questa seconda dichiarazione aversi a stare perchè *amminicolata* dal deposto della Beatrice. Pietro Calvetti fratello di Olimpio attesta non avere mai sentito ricordare da quello, che Bernardo gli commettesse la strage di Francesco Cènci, quantunque gli venisse ricordando gli altri. — E di qui la conchiusione di diritto, che se basta un testimone solo a provare erronea la confessione del minore, che dobbiamo poi dire se due e più ne concorrano?

16. Oltre i deposti dei testimoni, a scolpare Bernardo sovvengono tre potentissime conghietture. La prima, che negozi di simile natura non si *confidano a fanciulli*, massime senza necessità. La seconda, che

Bernardo si reputava di piccola levatura, e Mario da Fano così dichiara di lui: « non è saggio come » dovrebbono essere li giovani, et quando l'ho pra- » ticato più presto l'ho havuto per *lescio*, che altri- » menti, perchè mi parlava, et non concludeva niente, » et non ne cavavo costrutto alcuno; » e da capo poi oltre: « l'ho tenuto per isciocco, et di poco cer- » vello come si dice nello articolo. » La terza congbiettura è questa. Si presume Giacomo e Beatrice macchinassero la morte paterna per dolore di sevizie patite; ora simile causa non occorreva in Bernardo, il quale all'opposto da lui era amato, e per *di più instituito erede nel testamento.*

17. E conceduta eziandio per valida la confessione di Bernardo, la *ingiustizia manifesta* della sentenza non comparirebbe meno dalla *qualità delle pene comminate* nella medesima, però che la *confisca dei beni, nel delitto di parricidio non s'imponga come porgono la Legge Pompea de Parric., la Glossa, e confermano Cephal. et Decian.* etc.

18. E tanto meno qui aveva luogo la confisca dei beni però che, ammesso tutto per vero, Bernardo di questo sarebbe reo: avere saputo la trama, ed averla taciuta, nel qual caso non la morte, bensì la relegazione dalla legge si profferisca; come afferma una sequenza infinita di Dottori da me riportata nel Tit. *de homic.* q. 120, n. 153, e qui non ripeto « ne purgatissimas Dominorum meorum aures longa doctorum serie offendam. » E' sembra, che il nome dei dottori tornasse gradito agli orecchi dei

Consiglieri di Ruota quanto il raschiare del marmo con il subbio!

19. Non istà in arbitrio del Giudice decretare pene non previste dalla legge, e pur volendo deviare da quelle deve farsi in grazia di mitigarne il rigore; nè manco si poteva dichiarare Bernardo indegno di succedere, essendo i casi d'indegnità descritti tassativamente nell'*Authent.* de no. elig., secundo *nuben.*

20. Circa poi ai beni fideicommissari di Rocco e di Cristoforo *non ci cade nè manco dubbio* (e bene fidecommissario era per lo appunto il feudo di Torre nuova arraffato dalla gente Aldobrandina), perchè Bernardo non uccise l'uno nè l'altro, nè la indegnità acquistata per ingiuria fatta ad una persona si estende alla ingiuria fatta a persona diversa; e sebbene si pretendesse lui avere ucciso il figlio di Cristoforo, e però reso indegno per ingratitudine, simile ingratitudine deve colpire il vivo, e dopo la sua morte non ha luogo.

E tanto non solo basterebbe, ma parrebbe ce ne fosse d'avanzo; non dimanco sembra che si volesse udire il parere di altro Giureconsulto il quale fu Ottavio Curino, il quale rispose in modo affatto conforme a quello del Farinaccio; abbiamo un altro po' di pazienza, e sentiamo anco il Curino.

La sentenza condennatoria di Bernardo è a chiara nota *iniqua* perchè suppone il suo consenso alla paterna strage appoggiandosi sopra la incolpazione di Giacomo, el a sua propria confessione, onde *per gli atti stessi la iniquità si manifesta.*

La incolpazione di Giacomo non ha valore quando smentita da lui una, due volte, e tre per isgravio di coscienza, e prossimo a comparire davanti a Dio: allora cessa ogni indizio, e la innocenza dello accusato trionfa. Chè la presunzione della innocenza derivante dalla discolpa supera la presunzione del misfatto in virtù dell'accusa; massime se la discolpa fu triplicata, emessa sul punto della confessione sacramentale, e confortata da altri riscontri. Ancora, la incolpazione di Giacomo non fu ratificata, così ordinando la regola, che la confessione di Giacomo in quanto a sè nuoce, ed espressa nei tormenti può confermarsi validamente senza altra solennità; ma in quanto nuoce altrui la ratifica bisognava che la rinnovasse fra la tortura! — Circa la pretesa confessione di Bernardo consisterebbe nelle parole: « *facesse quello che gli pareva* » e non basta.

Perchè esse non inducono complicità al parricidio, ma scienza se vuolsi, e non rivelazione, donde non la pena ordinaria del parricidio, bensì la straordinaria dello esilio: *non mai la confisca dei beni;* e nè manco coteste parole inducono il mandato lasciando la esecuzione del fatto nella potestà altrui.

Molto meno poi importano le parole mandato o complicità in questo *infelice minore*, felice solo per ciò, che indotto a dire cose false, assistito dal divino spirito ne dichiarasse tali, che non ingeriscono consenso, o semplice non degne di pena, o degne di pena lieve; e qui indica le qualità, che deve avere il consenso onde diventi vero delitto.

Quindi rinforza la dottrina della erroneità della confessione esposta dal Farinaccio; e la prova della innocenza di Bernardo desunta dai testimoni fiscali, però che questi contro al Fisco provino ancorachè depongano di credulità, e sieno unici.

E la confessione di Bernardo il Consulente dimostra contaminata da mendaci; i quali mendaci io noto che non pure la sua confessione, ma anco quella degli altri rendono nulla. Infatti Bernardo confessa che il signor Jacomo ed egli dicessero a Olimpio: « *facesse quello che gli pareva.* » Beatrice, che: « *Olimpio gli disse averlo avvertito il signor Ja-* » *como, che quando ammazzava il signor Fran-* » *cesco lo finisse, perchè lui haveva sette spiriti come* » *li gatti.* » Lucretia: « *che Olimpio lo voleva am-* » *mazzare perchè lui aveva sette spiriti come li* » *gatti.* » Marzio: « *Olimpio disse sono stato a Roma,* » *et il signor Jacomo Cènci mi ha dato veleno, ed* » *anco un'ampollina, o caraffa, o fiaschetto, acciò* » *faccia morire il signor Francesco.* » Pietro Cavalletto: « *Olimpio mio fratello ha confessato a me* » *avere ammazzato Francesco Cènci ad instantia,* » *et de ordene de Jacomo Cènci.* » Dunque mentisce Bernardo quando afferma lui e Giacomo avere detto a Olimpio: « *facesse quello, che gli pareva.* » Di più Bernardo confessa, che: « dopo la morte del » padre *Lucretia, Olimpio, et Beatrice hanno detto* » *a me et al signore Jacomo in presentia mia, che* » *il detto Olimpio haveva ammazzato il signor* » *Francesco nostro padre,* » mentre Lucrezia di-

chiara: « io dissi il fatto dell'homicidio a Giacomo » et a Bernardo com'era passato, ma *separatamente* » *l'uno dall'altro.* »

Riscontro della innocenza di Bernardo si ricava dalla diversità delle risposte, che la Lucrezia avrebbe dato a lui ed al signor Giacomo conforme resulta dal Processo. Quando Giacomo esclamò: « ohimè » Lucretia che cosa è questa? Come è passato il » delitto della morte di mio padre? » Ella rispose: » voi lo sapete meglio di me et ve ne fate nuovo? » Voi havete fatto ogni cosa et adesso mostrate non » saperlo? » E come Jacomo replicava: « signor » Giacomo, ella contrappose, non bisogna fare così » che voi sapete ogni cosa et senza ordine vostro » non si è fatto niente. » Mentre all'opposto a Bernardo che maravigliando interroga: « ditemi un poco » com'è passato che Olimpio habbia ammazzato no- » stro padre, egli non me lo ha detto. » Lucrezia non risponde risentite parole come a Giacomo, bensì: « così non fosse com'è stato! » e certo se lo avesse potuto fare lo avrebbe fatto pigliando meno suggezione di un fanciullo, che di Giacomo ammogliato, padre di famiglia, e giureconsulto.

Iniquo il modo della estorta confessione stando opposti un uomo ad un fanciullo, un giureconsulto ad un ignorante, un sagace ad un semplice per non dire imbecille, un fratello maggiore e curatore al fratello minore, cose tutte evitande se suprema necessità non costringa.

Beatrice e Cammillo Rosati affermano Olimpio

non mai avere partecipato a Bernardo la trama; due sono i testimoni, e basta un solo ad annullare la confessione del minore; basta altresì conghiettura semplice e presunzione: ora quale presunzione più veemente della lettera scritta da Giacomo in procinto di morte al cardinale Aldobrandino dove si legge: « da una parte mi pare che quello che io » dico adesso mi sarà pienamente creduto perchè » è vero, e non è molto verosimile il contrario, » cioè che io od altri ci fossimo fidati in caso tale » di un putto. »

E quando dettero ad intendere a Bernardo la sua complicità manifesta, inutile negare, ciò fu non interrogazione giuridica, ma sì *fraudolenta suggestione.*

Per ultimo la confessione di Bernardo in seguito *venne in seconda istanza annullata, e a tale sentenza si accomodò il Fisco per la quale cosa Bernardo fu detto indegnamente condannato alla galera.*

Da tutto questo *pare* possano ricavarsi le seguenti conchiusioni.

1. Che la pena della confisca dei beni per diritto non poteva essere imposta ai Cènci; — *limita*, se i beni confiscati erano sottoposti a fideicommesso; — e *limita* se fosse stata commutata la pena capitale in altra minore.

2. Che nonostante le prescrizioni di diritto, certo non ignorate da Ippolito Aldobrandino Papa, che fu auditore di Ruota, e si presumeva giureconsulto dei primi, i beni dei Cènci furono confiscati dalla Camera apostolica.

3. Che da questa furono venduti a casa Aldobrandina con lesione enormissima di prezzo.

4. Che gli spogliati appena fecero udire le querimonie loro nei Tribunali più volte il Papa e i suoi resero poco, a stento, e s'industriarono sempre abbindolarli con transazioni onerose.

5. Che quantunque il Farinaccio, e il Corino piglino la difesa di Bernardo, tuttavia dai Consigli loro chiaro apparisce che il processo dei Cènci fu *grassazione a mano armata di corda, e di aspersorio di acqua benedetta nella Curia romana.*

6. Finalmente (ma questo è superfluo avvertire) che non vive bestia al mondo più svergognata di un Gesuita. — Le costoro facce se non adoperano per batterci sopra le monete di rame, a che altro buone io non saprei.

Terminerò questa prefazione ponendo qui parte del capitolo V, libro I delle Memorie del cardinale Bentivoglio, sì perchè cotesti libri oggi non si leggano più o da pochi, e perchè ci dieno assai curiosa notizia del papa Clemente VIII, e della sua famiglia; e per ultimo della Provvidenza, la quale, più che altri per avventura non crede, governa il mondo, ed ordina, che uomo per delitti mai lieto non sia. Queste considerazioni, lo so, poco giovano, pur giovano, e quando anco trattenessero un solo da mal fare, tanto basterebbe perchè avessi a credere bene spesi il tempo e la fatica.

« Ma benchè egli con l'aiuto di tante virtù cercasse di restare libero dagli affetti umani, con tut-

tociò non era possibile che ora in un modo, ora in un altro questi nemici interiori non l'assalissero e insieme non l'agitassero; nè potevano fargli guerra maggiore, che accender quella che dopo il Pontificato era seguíta, e durava tuttavia dentro della sua casa propria fra i due Cardinali nipoti; l'uno era il cardinale Pietro Aldobrandino figliuolo d'un suo fratello, come fu accennato di sopra, e l'altro il cardinale Cintio Passero, che gli era nipote per via di sorella. Aveva il Papa differito più di due anni a crear Cardinali questi nipoti; nè aveva voluto promoverli soli, ma in compagnia di due altri, cioè del cardinale Sasso, Prelato benemerito per lunghe fatiche da lui fatte in Roma, e del Cardinale di Toledo, Gesuita teologo, predicatore insigne, col quale aveva il Papa molti anni avanti mantenuta sempre una particolare e stretta amicizia. Era nato in Roma Pietro, e passava poco più di venti anni nel tempo che il zio era asceso al Pontificato. Innanzi a quel tempo non si trovava egli quasi in alcuna sorte di conoscenza, non che stima; vedevasi appresso il zio rare volte, ombratili erano i suoi studii, e non meno ombratile in tutto il resto anche allora la vita. Dall'altra parte Cintio superando notabilmente Pietro negli anni, lo superava ancora di gran lunga appresso la corte nell'opinione, la quale era che ascendendo il zio al Pontificato, non in Pietro ma in lui dovesse cadere il maggiore e più importante maneggio. Era egli nato in Sinigaglia città della provincia d'Urbino, e tirato dal zio ap-

presso la sua persona, e uscito con onore dagli studii era andato con lui in Polonia; e al ritorno tanto più si era introdotto e negli occhi e nell'accennata opinione della corte. Giunto poi il zio alla dignità pontificia, e durando più che mai l'istesso concetto, erasi giudicato che il Papa non avendo altro nipote della propria sua casa che Pietro, l'avrebbe impiegato nella professione secolare, e l'altro nell'ecclesiastica. Quindi promossi al Cardinalato ambedue si era pur anche stimato comunemente, che Cintio come di maggior età e stimato di maggior attitudine, dovesse prevalere a Pietro nell'amministrazione del governo. Riteneva Pietro il suo natural cognome d'Aldobrandino, e Cintio aveva preso il titolo di San Giorgio, ch'era la Chiesa titolare assegnatagli nella sua promozione al Cardinalato. Dunque standosi nella suddetta opinione, si era voltata la corte al cardinale Cintio particolarmente. Là portavansi i Prelati, là il resto de'cortigiani, là si nudrivano le speranze; e a quella parte piegavano ancora gli ambasciatori e gli altri ministri de'principi, sperando che fossero per vantaggiare il negozio col maneggiarlo per quella via, dove appariva più vantaggiosa l'autorità. Nè mancava Cintio a sè stesso, ma con officiose maniere procurava di conciliarsi la volontà della Corte, e in ogni altra più conveniente forma di mantenere e accrescere il concetto che si aveva delle sue qualità. Mostravasi specialmente gran parziale de'letterati, faceva accademia di lettere nelle sue stanze del Vaticano, e aveva ti-

rato appresso di sè in particolare Torquato Tasso, quale con nuova fatica gli aveva dedicato il suo famoso Goffredo, che prima correva sotto gli auspici dell'ultimo duca di Ferrara Alfonso d'Este.

» Ma la Corte che suole ingannarsi di raro, s'ingannò quella volta notabilmente, perchè il Papa dando il giusto diritto al sangue; dopo aver manifestamente veduto crescere prima a poco a poco il maneggiabil talento in Pietro con gli anni, aveva fatto in lui crescere dipoi a poco a poco il maneggio, e poi sempre con maggiori vantaggi, e finalmente con tal superiorità in ogni cosa, che nel mio arrivo alla Corte il ministerio del Pontificato si maneggiava dal cardinale Aldobrandino con autorità sì grande, che al cardinale San Giorgio veniva a restarne solo una ben debole e vana apparenza. Con occasione dell'impiego che particolarmente Aldobrandino aveva avuto nella devoluzione di Ferrara, non si può dire quanto egli appresso il zio si fosse avanzato e di stima e di grazia e di autorità. Mutatasi dunque affatto la scena, quanto più si vedevano deserte prima le stanze di Aldobrandino, tanto più restavano allora deserte le stanze dove abitava San Giorgio. In quelle di Aldobrandino era tutto il concorso, tutto il corteggio e tutto quello anelante contrasto che faceva gareggiare insieme la Corte nell'ambire la sua grazia, e di procurare gli avanzamenti col suo favore. Aveva Aldobrandino allora intorno a 30 anni. Eragli stata poco favorevole la natura in formarlo, e di picciolo

corpo è di poco nobile aspetto. Restavagli molto segnata la faccia dal vaiuolo, e aveva molto offeso il petto ancora dall'asma; e l'imperfezione di questa parte ne cagionava un'altra alla voce, che nasceva torbida per tal cagione in vece di uscir chiara, e faceva che si avessero da indovinare molte parole in vece d'intenderle. Quindi ancora nasceva l'accendersi in lui di maniera alle volte la tosse, che tutto il volto se gli infiammava, e notabilmente l'anelito ne pativa; ma nondimeno godeva egli tutta quella sanità che bastava per sostenere il peso delle fatiche, le quali non potevano quasi essere maggiori, nè gli mancavano l'altre qualità per un sì gran ministerio più necessarie; vigilanza, industria, consiglio, vigore d'ingegno, e costanza d'animo. Procurava d'apparire anco zelante ecclesiastico; ma per comune giudizio prevalevano però in lui di gran lunga le cupidità temporali. Vedevasi che egli troppo amava le dipendenze assolute; e che non favoriva se non chi le professava; cupido sopra modo ne' sensi, avido sempre più dell'autorità, e di maniera poi accecato negli ultimi anni dal desiderio di possederla, che usandola non come prestata ma come propria, e confusi troppo nel resto anco i termini del governo, pareva ch'egli a favor della sua casa e di sè medesimo, si considerasse ministro supremo di un principato temporale e non ecclesiastico, ereditario e non elettivo, di lunga e stabile, e non di transitoria e breve durata.

» Quanto al cardinale San Giorgio egli aveva in-

torno a 40 anni allora di età, uomo di comune presenza e di giusta corporatura, grave e misurato assai di costumi, e però tardo assai più che vivace all'opere, ma pieno però di sensi e di concetti nobili, ch'egli avrebbe meglio forse ancora scoperti, se quanto gli bisognava dentro di sè medesimo ritenergli, tanto avesse potuto nelle azioni esterne più chiaramente manifestarli. Fra questi due nipoti passava grand'emulazione e discordia, come fu accennato di sopra, ma stava però la dovuta simulazione fra loro. E benchè Aldobrandino fosse di tanto superiore in tutto nel maneggio; nondimeno a San Giorgio restavano molti nobili impieghi. Era egli Legato d'Avignone, era prefetto di signatura di giustizia, e di tutte le nunziature egli ne riteneva la metà sotto il suo ministerio; e per salvare almeno l'esterne apparenze, aveva voluto il Papa che gli ambasciatori e ministri di principi, dopo aver negoziato con lui e con Aldobrandino, facessero con San Giorgio ancora il medesimo.

» In compagnia pur sempre andavano i due nipoti all'udienze del Papa, in compagnia negoziavano con lui, intervenivano alla sua messa, e ritornavano alle loro stanze, dividendosi dove era necessario l'uno dall'altro prima di ritirarsi. Ma ciò seguiva con differenza notabilissima di accompagnamento e corteggio. Non era seguitato San Giorgio se non dalla semplice sua famiglia o da pochi altri, là dove le stanze d'Aldobrandino erano da un infinito concorso inondate; gareggiando la Corte nell'industria del

farsi vedere, e molto spesso per la gran moltitudine non dando luogo una faccia all'altra di potersi scoprire. Amava egli questa sorte d'ossequio, benchè tanti e tanti consumandovi il tempo, non miglioravano le speranze; e taluno che allora o fu cominciato o fu invigorito, continuò dipoi in maniera, che i Prelati lasciando gli studi e servendo al corteggio, hanno poi fatta sempre una gran perdita di quelli, senza che punto loro giovi il più delle volte l'ambizione che vanamente mostrano in questo.

» Ma qui è forza che io esclami, oh vane speranze degli uomini! oh caduche felicità della terra! dove sono ora le aldobrandine grandezze? dove quei tanti lustri o piuttosto secoli destinati a perpetuarle? dove quei cinque nipoti del Cardinale, che tante volte io vidi per l'anticamere e nell'udienze e nelle camere del Papa lor zio? dove le parentele di tanto strepito? l'amicizie, l'aderenze? le fatiche di tanta spesa, e l'altre sì avvantaggiose prerogative di una tanta e sì presto svanita fortuna? Miete indistintamente la morte con l'inesorabile sua falce, e abbatte ogni vita umana, ogni esaltazione terrena. Morì il cardinale Aldobrandino, sono morti i cinque nipoti che avevano due altri Cardinali fra loro. Mancarono tutti li maschi di quella casa, e mancò finalmente con essi ogni successione, e insieme ogni grandezza del sangue lor proprio; onde si potrebbe dire che sparisse quel nuovo splendor di fortuna quasi prima che lampeggiasse. E quanti altri esempi potrebbono addursi di altre simili grandezze pur estinte quasi prima che nate?

» E parlando ora de' suddetti cinque nipoti, questi erano figliuoli d'Olimpia, che era sorella del cardinale Aldobrandino, e sorella unica, e ch'egli unicamente amava. Olimpia aveva per suo marito Giovan Francesco pur di casa Aldobrandina, ma in grado assai remoto da quella del Papa; nondimeno per convenienze particolari questo matrimonio si era contratto, e n'era poi uscita una prole copiosa di maschi e di femmine. E perchè il Cardinale aveva voluto ritenere in sè la maggior grandezza ecclesiastica, perciò in Giovan Francesco, in Olimpia e ne' loro figliuoli, erasi da lui voltata intieramente la temporale. Innanzi al Pontificato aveva Giovan Francesco atteso più a trattare negozi domestici che maneggi di corte: ma trovatolo poi bastantemente capace in questi e in altri l' avevano il Papa e il Cardinale ammesso alla comunicazione di tutte le cose più gravi, fattolo generale dell' armi, speditolo per negozi gravi in Ispagna; e finalmente creandolo generale dell' armi ecclesiastiche non più di titolo, ma d'essenza, l'avevano inviato sino d'allora due volte in Ungheria con numerosa e fiorita gente in soccorso dell'Imperatore contro il Turco. Questi maneggi dentro e fuori di Roma, e la congiunzione sì stretta del sangue, e più ancora di confidenza ch' egli aveva col Cardinale, faceva grandemente frequentare la casa sua e riverire la sua persona. Era egli d'età matura, ma di complessione forte, aveva molto più di rozzo che del trattabile, ritenendo tuttavia un animo che piegava all' augusto, mostrava

spiriti molto più convenienti alla passata, che alla presente fortuna. All'incontro venivano commendate grandemente le qualità della moglie.

» Era di nobil presenza, ornata di molte virtù e d'un giudizio particolarmente, che la rendeva superiore all'età e più ancora al sesso, degna di esser uomo, e di fare nel Pontificato le prime parti forse ella più che il fratello, e degna almeno certo di non essere tanto infelice come ella fu, nel vedere con vita sì breve tutti i figliuoli maschi, e con una successione cadente, ch'ella prima di mancare la vide già moribonda, o del tutto morta.

» Questa era in ristretto la scena dentro al palazzo del Papa, e fuori di esso nella casa degli altri suoi più congiunti quando io venni a Roma, e cominciò la mia prima introduzione alla Corte. »

DOCUMENTI INEDITI.

1.°

Gli Eredi Cènci fanno istanza al Papa per ottenere permesso di sperimentare le loro ragioni sulla vendita di Torre nova.

Beatissime Pater = Clemens Octavus felicis recordationis concessit P. D. Tabernæ tunc Urbis Gubernatori, ut prævio unico edicto, cum rmino sibi beneviso, subhastari curaret, et plus offerenti deliberet Casale Turris *Nonæ* positum in partibus Latii juxta sua notissima tera ad effectum deponendi tertiam, vel aliam veriorem partem prætii enes Montem Pietatis pro cautione Fideicomissorum Christophori Rocchii de Cincijs, et reliquas duas partes pro solvendis præteritis ebitis C. Francisci Cincij; verum postea cum supposito quod dictus ubernator dies Edicto apponi curasset, et in termino ultimo fuisset ta oblatio scutorum 100 pro quolibet rubro per Valerium Bonafidem ro persona nominanda, et insuper fuisset detectum quod rubra 12 dicti Casalis erant supposita Fideicommissis Rocchii, et Christophori et aliis de *Cencijs*, idem Pontifex ne posset de validitate supradictæ subhastationis dubitari, alio Motu-proprio commisit eidem Gubernatori, ut ad subhastationem et deliberationem prædii Casalis procederet prævio unico edicto decem dierum.

spiriti molto più convenienti alla passata, che all presente fortuna. All'incontro venivano commendat grandemente le qualità della moglie.

» Era di nobil presenza, ornata di molte virtù d'un giudizio particolarmente, che la rendeva sup riore all'età e più ancora al sesso, degna di ess uomo, e di fare nel Pontificato le prime parti for ella più che il fratello, e degna almeno certo non essere tanto infelice come ella fu, nel vede con vita sì breve tutti i figliuoli maschi, e con u successione cadente, ch'ella prima di mancare la vi già moribonda, o del tutto morta.

» Questa era in ristretto la scena dentro al p lazzo del Papa, e fuori di esso nella casa degli a tri suoi più congiunti quando io venni a Roma, cominciò la mia prima introduzione alla Corte. »

---

l'eco delle conche marine, e paiono scolte che si eccitino mu-
mamente a vigilare su la Patria. Quando prima si fu messo un

DOCUMENTI INEDITI.

1.°

Gli Eredi Cènci fanno istanza al Papa per ottenere permesso di sperimentare le loro ragioni sulla vendita di Torre nova.

Beatissime Pater = Clemens Octavus felicis recordationis concessit R. P. D. Tabernæ tunc Urbis Gubernatori, ut prævio unico edicto, cum termino sibi beneviso, subhastari curaret, et plus offerenti deliberaret Casale Turris *Nonæ* positum in partibus Latii juxta sua notissima latera ad effectum deponendi tertiam, vel aliam veriorem partem prætii pœnes Montem Pietatis pro cautione Fideicomissorum Christophori et Rocchii de Cincijs, et reliquas duas partes pro solvendis præteritis debitis C. Francisci Cincij; verum postea cum supposito quod dictus Gubernator dies Edicto apponi curasset, et in termino ultimo fuisset facta oblatio scutorum 100 pro quolibet rubro per Valerium Bonafidem pro persona nominanda, et insuper fuisset detectum quod rubra 412 dicti Casalis erant supposita Fideicommissis Rocchii, et Christophori et aliis de *Cencijs*, idem Pontifex ne posset de validitate supradictæ subhastationis dubitari, alio Motu-proprio commisit eidem Gubernatori, ut ad subhastationem et deliberationem prædii Casalis procederet prævio unico edicto decem dierum.

Cujus Motus-proprii vigore dictus Gubernator, ut dicitur, deliberavit Casale prædictum Joanni Francisco *Aldobrando* [1] pro prætio Scutorum 91/m.: successive, dicitur, Ludovicam Matrem, et Tutricem omnium plures ratificationes supradictæ venditionis, et aliorum præmissorum, et subsequutorum fecisse; postmodum vero felicis recordationis Paulus V alio Motu-proprio, et certa scientia, ed de plenitudine potestatis omnia gesta per dictum Gubernatorem ac ratificationes dictæ Venditionis per tutricem Sanctitati Vestræ omni cum omnibus indesequutis in dicto Motu-proprio præinsertis, confirmasse prætenditur, omnesque nullitates, defectus, et excessus tam in omittendo, quam in committendo etc. sanasse.

Verum quia, Beatissime Pater, Felix, et Christophorus de Cincijs [2] dicti quondam Francisci ex Jacobo filio Nepotes, Sanctitatis Vestræ *Oratores*, tam in motibus-propriis Clementis, quam in executione illorum prætensisque ratificationibus Tutricis, ac etiam in dicta confirmatione Pauli V sentiunt se gravatos, ideo supplicant humillime Sanctitatem Vestram [3], quatenus dignetur etc. causam, et causas nullitatis, et nullitatum dictæ Oblationis, deliberationis, et Venditionis, nec non recuperationis dicti Casalis, ac *notoriæ injustitiæ*, nec non etc. prout de Jure, restitutionis in integrum, ac quam, et quas præfati Oratores de et super præmissis, rebusque aliis habent, et manent. habereque et manere volunt, et intendunt etc. concedere etc.

Vel si magis placet, prævia *Oris aperitione adversus præfatos Motus-proprios ad reductionem ad viam Juris supradicti Motus-proprij Pauli V adversus actus et decreta impedientia dari de defectu intentionis subreptione obreptione excessibus, seu omissionibus exequutorum enormissima, seu enormi læsione, ac invaliditate ratificationis per Ludovicam Matrem et Tutricem omnium factorum*, dictosque defectus, excessus, seu omissionem in exequendo enormem, seu enormissimam læsionem, ac dictas Invaliditates Sanantes vel sanantia, seu tollentes vel tollentia, ac facultatem tribuentia Emptori sive illius hæredibus in casum inobservantiæ contentorum in contractu, ad restitutionem prætii, seu locorum Montium in eo emptorum, non avocata, seu dimissa possessione Casalis supradicti, ante omnia faciendam cogendi et fructus locorum prædictorum Montium sequestrandi, committens causæ nullitatis, et invaliditatis venditionis d. Casalis, et aliorum præmissorum, et quam et quas etc. una cum suis incidentibus et annexis, et connexis totoq. negotio principali au-

1 Casale di Torre nova venduto a Giovanfrancesco *Aldobrando* 9/m. scudi.

2 Felice e Cristofano figli di Jacopo Cenci.

3 Supplicano della iniquità della vendita.

diens, cognoscens, decidens, fineque debito terminans Reverendissimo Cardinali Camerario de Voto Cameræ, appellatione remota, *non tamen contra Cameram Apostolicam, et illa dumtaxat excepta contra quam Sanctitas Vestra non intendit per præsentem Commissionem Cinciis Oratoribus, nec Pupissæ Aldobrandinæ, Nec Paulo Burghesio, Puppi Rossani ejus Marito, nec Marco Antonio Puppi Solmonis ejus Socero, nec aliis quibuscumque, oris aperitionem, nec ad viam Juris reductionem aliquam, tam respectu Casalis Turris Nonæ, quam 80/m. Scutorum Monetæ pro compositione tunc Cameræ solutorum, concedere,* firma remanente causa nullitatis obligationum nomine ejusdem Cameræ factarum, ac Cessionis Jurium eidem Cameræ competentium. *Ita tamen quod dicti Cincij ex prædictis Cameræ obligationibus, et jurium cessionibus non impediantur agere, et obtinere contra prædictam Pupissam, et alios prædictos, super recuperatione eiusdem Casalis cum facultatibus* omnes, prout de Jure, in Integrum restituendi, nec non etiam standi Indicationi Scripturarum, et copiis collationatis, et cum potestate citandi dictos Adversarios, ac illis, quoties, ubi, et quando opus fuerit inhibens, etiam sub Censuris, et pœnis pecuniaris ejus arbitris infligens, applicans, et moderans, cæteraq. Dicens, faciens, gerens, et exequens in præmissis, et circa ea necessaria et appositum præmissis, nec non Constitutionibus, et Ordinationibus Apostolicis in Sthylo Palatii, et Curiæ, regula Cancelleriæ *de Jure quæsito non tollens*, cæterisque contrariis quibuscumque non obstantibus, statuens etc. tenores etc. pro plene et sufficienter expressis habens. — De Mandato Domini Nostri Papæ Audictor Reverendissimus Dominus Camerarius citet, inhibeat, procedat de Voto Cameræ appellatione remota, et ut in 2.ª parte depetitur, et Justitiam faciat — Placet de 2.ª parte M.

2.°

Atto col quale il Governatore di Roma in seguito di Chirografo Pontificio restituiva ai Cènci tutti i beni confiscati, salvo la Tenuta, del cui prezzo 80 mila scudi erano stati depositati nel Monte di Pietà.

Die 9 Junii 1601.

Illustrissimus Dominus Ferdinandus Taberna Urbis Gubernator, cum consensu Illustris Domini Pompei Molellæ Sanctitatis Domini Nostri, ejusque Reverendæ Cameræ Apostolicæ Procuratoris Fiscalis ex una, et Illustris Domina Ludovica Vellia de Cincijs Suorum, et quondam Jacobi Cincijs Filiorum Tutrix, et pro tempore Curatrix.

Coram D.° Iudice Appellationis personaliter constituta una cum Illustri Domino Francisco Cintio Suo, et Domino quondam Jacobi Filio Majoris natu in Octavo suæ ætatis anno existente cum dicti Judicis decreto, et auctoritate, verbo, et consensu, et voluntate Domini Tiberij Astolli Marcelli di S. Croce, et Bernardini Vellij etc.

Dicta Domina Ludovica Nominibus, quibus supra, promisit ex causa præsentis Compositionis scuta 80/m., et ulterius D. Ill. nominibus, *et cum Decreto, et consensu sumptis ex causa hujusmodi Compositionis, et Transactionis ratificavit, approbavit, et omologavit subhastationem supradictæ Tenutæ Turris Novæ, ac Instrumentum receditionis illius a Dicto Domino Gubernatore vigore specialis Motu-proprij Suæ Sanctitatis Domino Illustri Francisco Aldobrandino per me Notarium etc. rogati die 28.ª Octobris proximi præteriti rogati, et omnia et singula in eodem Instrumento contenta, descripta, et narrata, et inde secuta, quæcumque acceptavit, et illis expresse consensit omni meliori modo etc. asserens et affirmans cum juramento, quod tactis etc., de prœmissis omnibus singulis plenissime se certioratum.* =

Præterea dicta Domina Ludovica, Nominibus supradictis, expresse declaravit, quod per præsens Instrumentum non intendit præjudicare quibuscumque sui juribus dotalibus, nec non quibuscumque uribus dictis suis Filiis quomodocumque, et qualitercumque in, et super

bonis etc. competentibus, quibus se servare et illis peti possit contra, et adversus quascumque personas, non autem contra Cameram Apostolicam, et Fiscum, et Excellentissimum Dominum Joannem Franciscum Aldobrandinum supradictos.

E converso autem Dictus Gubernator, cum expresso Consensu dicti Fiscalis, in executione præinserti Chirographi eisdem Filiis quondam Jacobi de Cincijs Dictæ Dominæ Ludovicæ eorum Tutrice, et pro tempore Curatrici præsenti etc. cessit, concessit etc. omnia et singula Jura, quæ Fiscus et Camera Apostolica habet, talia qualia sunt cum omnibus et singulis oneribus, obligationibus et hypothecis quibuscumque affecta habet, et præsertim provenientia, vel quæ provenire possent, et ad quæ Fiscus, et Camera prædicti teneatur, vel teneri eos contigerit, vel ex quocumque Capite tenari declarabitur occasione *Venditionis, et subhastationis Casalis Turris Nonæ, vel ad ipsam Cameram, et Fiscum super omnibus et singulis hæreditatibus*, etc. et bonis etc. spectantia, nec non salvis semper infrascriptis etc. Dominus Gubernator dedit, cessit etc. eisdem Filiis quondam Jacobi jus, et dominium omnium bonorum de Cincijs, ut supra nominatorum, *excepta tamen dicta Tenuta Casalis Turris Nonæ, ut supra vendita* Excellentissimo Domino Joanni Francisco Aldobrandino cum omnibus, et singulis fructibus, et habens etc., ponens etc. Dictos Filios Jacobi etc. in locum, jus, privilegium universum Reverendæ Cameræ, et Fisci etc. Constituens etc., dans etc., et donans etc., mandans etc.

Ulterius dictus Gubernator etc. concessit eisdem Filiis etc. quod Juribus ita cessis etc. adversus quascumque personas etc. in omnibus eorum causis tam active, quam passive motis, et movendis occasione bonorum, et Jurium subscriptorum privilegio Fori Cameræ Apostolicæ, et Fisci privativi, qui ad omnes Judices etc. pari modo, si velint, in futurum uti possint, et valeant.

Hanc autem bonorum, et Jurium renunciationem etc. fecit etc. ex causis, et rationibus, de quibus supra.

Præterea Nominibus promisit quod Sanctitas Domini Nostri Papa hujusmodi Transactionem, Compositionem, Concordiam, totumque presentem Contractum, et *omnia in eo contenta alio Propria Sua Manu signando Chirographo confirmabit, quæ omnia, et singula supradicti Domini Contrahentes*, Nominibus supradictis etc. inviolabiliter observare etc., pro quibus etc. renunciantes etc., jurarunt etc. super quibus etc.

3.°

Chirografo di Clemente VIII, che dà facoltà a Monsignor Taverna di comporre le discordie coi Cènci.

Clemens Papa Octavus.

Dilecte Fili Ferdinande Taberna Almæ Urbis Nostræ, ejusque Districtus Gubernator, et Vice-Camerarius de anno proxime decurso ad Instantiam Cameræ Nostræ Apostolicæ Fisci Procuratoris, aut alias ex officio, vel per Inquisitionem Ulixes Moscatus Criminalis hujus Nostri in Urbe Vicarij, Jacobum, et Beatricem Filios legitimos, et naturales quondam Francisci Cincij eorum Patris pro Parricidio in personam ejusdem Francisci commisso in pœnam ultimi supplicij, *et confiscationis omnium bonorum, nec non et ablationis hæreditatis Paternæ ab eis, ut indignis* condemnavit, et successive sententiam suam executioni demandavit, quoad pœnam capitalem in personam dictorum Jacobi, et Beatricis; respectu supradictorum bonorum confiscationi, et successivæ ablationi causa appellationis, et appellationum a supradicta Sententia tibi *ad Instantiam Francisci Joannis Baptistæ, Felicis, Christophori, et Angeli Filiorum Supradicti Jacobi commissa fuit, capta interim pro parte eiusdem Fisci dictorum bonorum actuali possessione,* et alias prout in actis Vicarij, et nostræ Curiæ respective, quæ hic pro insertis haberi volumus, latius continetur. Post hæc *iidem appellantes multa Instrumenta, et alia Jura in eadem Curia* NUNC PRODUXERUNT, *ex quibus dicta bona partim ex dispositione, et Fideicomissi quondam Rocchi de Cincijs Senioris, partimque ex alia quondam Christophori Patris supradicti Francisci ultima voluntate, et Fideicommisso, itemque ex altera Francisci Testamento, et Fideicommissis ad eos, eorumque Successores in infinitum pleno Jure spectare, et pertinere prætendunt;* e contra autem Fiscus Fideicommissum Rocchi non amplius durare, et bona Christophori de hæreditate Francisci facta fuisse ob Compositionem ab eo, et ad ejus proprium commodum, et utilitatem initam cum Felicis Recordationis Sixto Papa V. Predecessore Nostro, aut alio tempore veriori, et ejusdem debitis, spectare, et

pertinere prætendit ad hujus causam sic indecisam pendentem supervenerunt, seu admissi fuerunt pro eorum interesse Filii Cæsaris et Baltassaris, et Ludovici Cincij certo modo in testamento prædicti quondam Francisci notati, et nominati, eademque bona ad eos devenire, et spectare dixerunt dilecta Filia *Ludovica Vellia Nobilis Romana*, *Tutrix et Curatrix Supradictorum Suorum, et prædicti Jacobi ejus Mariti Filiorum*, *Nobis humiliter exponi fecit quod ex Juribus in tua Curia deductis constat bona in executione pro parte Fisci nulliter fuisse capta, tamquam Subiecta supradictis Fideicommissis*, ad quæ ejus Filii vocati sunt et, quod propterea prædictis omnibus Nos a te relatum sumere, et successive lites, et causas hujusmodi decidere, et terminare vellemus, et quod ipsa nec cum Fisco, neque cum supradictis de Cincijs eas diutius substinere valeat alioquin, et earumdem defensionem desercre, *et una cum alijs Suis mendicare cogetur*, et præsertim quod ejus dotem Scutorum 10/m. eidemque Jacobo persolutam usque modo recuperare minime potuit. Nos, qui successive his præcibus inclinati plenam a Te relationem de omnibus in tua Curia, et etiam in toto processu in Curia Vicarii Nostri fabricato, quamvis in Actis Curiæ tuæ non transportato, cum omnibus inde sequutis habere voluimus, et habuimus, et exinde cognovimus quod prætensiones prædictorum de Cincijs altiorem requirant indaginem, quod valide dubium est, an bona, ut præmittitur in executione capta a Fisco sint supradictis Fideicommissis, aliisque dispositionibus subjecta, et ad ipsos Filios spectent, et pertineant, ultra quod multa bona hæreditatis Christophori Franciscus alienavit, et ulterius multa debita contraxit, ipsique Jacobi Filii omnes nati sunt post ejusdem Francisci testamentum, in quo Jacobum eorum Patrem exhæreditavit, sive ejus successione privavit, et modo omnes ipsi sunt minores annorum Octo; paternique criminis penitus ignari, et innoxii fuerunt, habentque Hersiliam, et Sororem Germanas, quas debito tempore, et de bonis sumptis attento Urbis Statuto, et *antedictorum Prædecessorum* dispositione, congrue dotari coguntur. Propterea, ut præmissæ pretensiones, quæ dubiæ sunt rationabili transactione terminentur, præsentium vigore Tibi committimus et mandamus, ut cum eisdem Filiis Jacobi pro aliqua *condecentiori Cameræ pecuniaria summa* per te arbitranda, et per *eosdem Filios* persolvenda *transigas*, atque componas, et eodem contextu eisdem super bonis et hæreditatibus supradictorum Rocchi et Chistophori, Francisci, et cujuscumque alterius personæ, ex quacumque causa, et quovis capite, et a prædictis diversis omnia, et quæcumque Jura, quæ Fiscus, et Camera Nostra præmissorum omnium occasione contra quascumque

personas et speciali nota dignas haberet, habere potest, et sperat, et si specialem et individualem requirerent mentionem, et specificationem, cedas, concedas, et ipsis bona omnia in executione capta, una cum omnibus et singulis scripturis tam penes dicti Fisci Procuratorem et Notarium, seu Notarios, et sive in Actis productis absque copiæ dimissione, integre restitui facias, et ad dictorum bonorum possessionem liberam, et expeditam restituas, et pro eorum securitate unicum, vel plura Instrumenta cum amplissimis clausulis, cauthelis, et obligationibus bonorum Cameræ, et Sedis Apostolicæ conficias, nullo Nobis, Fisco, et Cameræ Nostræ jure de presenti, vel in futurum quomodolibet competenti, et competituro desuper reservato, et iisdem Filiis in omnibus et quibuscumque Nostris Fisci, atque Cameræ Juribus plenarie subrogatis, et quod ipsis juribus ita cessis, et aquisitis a Nobis Fisco, et Cameræ adversus quamcumque personam, tam in judicio quam extra, tam in petitorio quam in possessorio quandôcumque, et qualitercumque uti possint, et valeant in futurum in omnibus eorum Causis, occasione confiscationis, et Compositionis, tam active, quam passive motis, et movendis privilegio Fori Cameræ Nostræ privative, quoad alios Judices, tam adjutores quam commissarios, et Palatii Nostri Auditores et Sacræ Romanæ Ecclesiæ Cardinales, Fabricamque Sancti Petri, et alium quemcunque Locum Pium qualitercumque privilegiatum, pari modo, si velint, uti possint, et valeant. Declara quacumque transactione, compositione, bonorumque et eorum possessionis restitutione, cœteraque omnia, et singula in hujusmodi Chirografi Nostri executione a te fienda, sub quovis prætextu, colore, causa, et occasione et defectu citationis, non transportationis processus, et causæ a Curia Vicarij, non legitimationis personarum in Judicio comparens aut alterius cujusque defectus et contra substantialia judicij commissi, vel committendi in futurum, quantumvis, et si *propius* persona etiam si principaliter de ejus jure, et interesse agatur nullo unquam tempore *impugnari, improbari, revocari, invalidari, annullari, moderari, seu modificari non posse quomodolibet in futurum, quinimo ex nunc omnia, et singula prædicta, tamquam ex nostra certa scientia facta, et facienda approbamus, facimus, et confirmamus.* Volumus etiam quod a die obitus Francisci citra, nulla bonorum ab eo possessorum caducitas, vel devolutio a quibusvis personis, seu Locis Piis, ob non solutionem Canonis, vel non implementum alicujus conditionis, et pacti, vel alia de causa, attento ipsorum Filiorum impedimento, et minoritate, prætendi possit, et valeat. *Non obstantibus quibuscumque constitutionibus, et Ordinibus Apostolicis, Stylo Palatij, Regulis Cancellariæ, et de jure Fi-*

sco, et Cameræ, ac cuicumque alteri personæ quæsito non tollendo, Bulla Pii IV de Gratiis, in Camera Nostra infra certum tempus registrans quibuscumque Cameræ nomine, ac Thesaurarij, ac Cameræ, et aliorum quorumcumque Officialium, facultatibus, reformationibus, Indultis, privilegiis, vitioque litigiosi, ac aliis quibuscumque in contrarium facientibus etiam si de illis specialis hic, et individua, ac de verbo ad verbum mentio, insertio, et derogatio fieri deberet. Datum Romæ apud Sanctum Petrum die Julii 1600. —

Die 19 Junii subsequentis anni 1602 cum interventu, et consensu Procuratoris Nostri Fisci in vim Chirographi dicti Clementis Prædecessoris cessis dilectis Filiis dicti quondam Jacobi Cincijs omnia jura Nostræ Cameræ competentia super omnibus, et singulis hæreditatibus, et bonis quondam Rocchi, Christophori, et Francisci de Cincijs, eiusque Filiorum cum oneribus, et hypothecis, quibus usque nunc affecta habebat, et præsertim ad quæ Fiscus et Camera tenetur, vel ex quocumque capite teneri declarabitur occasione Venditionis, et subhastationis Tenutæ prædictæ Turris Novæ, pariterque die 27 ejusdem Mensis Junii, prævia revocatione omnium, et quorumcumque Sequestrorum super dictis bonis ad instantiam Fisci, et Cameræ, seu alterius personæ appositorum liberam facultatem impartitus fuit dilectæ filiæ Ludovicæ Velliæ de Cincijs Matri, Tutrici, et pro tempore Curatrici Filiorum dicti quondam Jacobi Cincij de exigendo omnes proventus, pensiones, et fructus dictorum bonorum. Propterea que fuerunt expeditæ Litteræ Patentes dictorum Locorum III Montis ad favorem dictorum filiorum quondam Jacobi Cincij, insuper quoque dicta Ludovica Vellia *de Cincijs, uti Mater, Tutrix, et pro tempore Curatrix* dictorum ejus, et quondam Jacobi Filiorum cum decreto Judicis, et consensu dictorum Tiberij de Astallis, et Marcelli et Bernardini Sanctacrucis, Vellij, eorumdem proximiorum *certiorata per lecturam sibi factam a Notario de præfatis* secundo Motu-proprio, subhastatione, ablatione præcij pro præd. dicti bonæ memoriæ Joannis Francisci factæ de dictis d. 100 pro quolibet rubro cedula depositi, et Instrumento Deliberationis, et Venditionis dicti Casalis Turris Novæ factæ *ad favorem ejusdem Joannis Francisci, prædicta omnia, et singula confirmavit, et approbavit, et omologavit,* illisque consentit, asserens illa tendere in evidentem utilitatem Dictorum ejus Filiorum, præcipue propter debita, quibus bona prædicta onerata repe-

riebantur, promittens dictum consensum semper habere ratum, et non contradicere ex causa subreptionis defectus intentionis, læsionis, et ex alio quocumque capite et pro præmissis, observandis dicta Ludovica, quo supra nomine, obligavit ejus Filios præfatos, eorumque bona in ampliori forma Cameræ Apostolicæ Motu-proprio, certa scientia, et de Apostolicæ potestatis plenitudine dictum Secundum Motum Proprium etc. Instrumentum Venditionis etc. Investimentorum etc. Acceptationis dicti Motus-proprii, et aliorum per dictam Ludovicam Velliam de Cincijs, quo supra nomine facta etc. acceptamus, et omologamus, ac pro plenarie, et plenissime confirmatis, approbatis, omologatis, et acceptatis haberi volumus, et mandamus etc. Sicque *et non alias in præmissis omnibus et singulis per quoscumque Judices etc., sublata eis etc. irritum quoque non obstante etc.*

Antico Estratto del Giornale della Arciconfraternita di S. Gio: Decollato in Roma. Lib: 16. *Carte* 66.

GIUSTIZIA. Venerdì ai 10 Settembre a due ore di notte fatta intendere la Confraternita che doveano esser giustiziati ecc.

Il Sig: Jacomo Cenci
Il Sig: Bernardo Cenci } figli del quondam Francesco Cenci.

Il d.º S. Jacomo Cenci dopo essere esortato e persuaso a pacienza, et confessato al suo Cappellano disse esser disposto e risoluto a morire da buono et vero Cristiano e ricevere questa morte in satisfazione dei suoi peccati; domandò perdono a tutti quelli che in qualunque modo fossero stati offesi da lui e perdonò per l'amor di Dio a tutti quelli che in qualunque modo l'avevano offeso, et pregò la Compagnia a pregar Dio per l'anima sua. — Disse esser restata una Poliza sigillata in mano del Rev. Generale dei Gesuiti nella quale si contiene che il Sig: Julio Savello deve restituire scudi 20/m. e frutti per la dote della Sig: Antonina Cenci e moglie del fu d.º Sig: Julio: e questo lo notifica a benefitio dei Creditori et altri si appartenessero acciò se ne possino valere. — Nel resto disse aver fatto Testamento al quale in tutto e per tutto si rimette e di nuovo lo conferma. — Item disse che l' Obbligo fatto da Lui delli scudi 13/m. per Atti del Vola ed altro Notaro a favore di . . . . . per un Censo nel quale si narra che suo Padre fosse debitore del Sig: Martio Colonna di scudi 13/m. la verità è che d.º Istrumento è simulato e non vero ma fu fatto a contemplatione di Esso Sig: Martio, e questa dichiarazione e notificazione disse fare per scarico di sua Coscenza, — Item disse aver comperato un anello da M. Trojano Durdetti di Scudi 9 o 10 moneta, desidera che sia satisfatto et così ordina: pregando anco gli Eredi o quelli a chi si spetta che paghino tutti li suoi debiti per scarico di sua coscenza.

Il sud.º sig: Bernardo parimente persuaso contrito e confessato disse il medesimo e perdona e domanda perdono in tutto come sopra et nel resto si rimette al suo testamento. — Alle ore 7. incirca dal suo Cappellano fu celebrata la Messa e da Sigg: Jacomo e Bernardo ricevevono il SS. Sacramento con molta devotione. — Di poi da Jacomo e Bernardo dissero che avendo inteso che nella Querela o Processo dell' Omicidio commesso già in persona del quon: Sig: Rocco lor fratello, imputato o nominato Emilio Bartolini *alias* Charagone gli danno la pace e consentono per ogni loro interesse alla cassazione di detta Querela espresso avendo che la Compagnia sempre che bisogni ne dia fede pubblica, e tutto dissero fare per amor di Dio, e vogliono che detta Pace sia in tutto e per tutto nel modo che l'anno data a Paolo Bruno et Amileone. — Dipoi arrivò alle dette Carceri il Sig: Tranquillo . . . . sostituto Fiscale Generale il quale portò nuova al Sig: Bernardo che S. Santità gli aveva fatta gratia della vita ma però che doveva esser condotto in Ponte et assistere alla morte del Sig: Jacomo et degli altri. — Alle sud.ª cose in Tordinona furono presenti M. Gio: Aldobrandini, Raffaello del Migliore con Cammillo Moretti, Confortatori. M. Francesco Vai con Migliore Guidotti chiamati in supplemento, D. Sogliani Sagrestano et l'Illustrissimo Cappellano.

In Corte Savella alla medesima ora andata una parte della Confraternita et entrati nella Cappella e fatte le solite orationi furono consegnate le infrascritte a morte condannate. — La Sig: Beatrice Cenci figlia del q: Francesco Cenci. — La Sig: Lucrezia Pedroni Gentil Donna Romana. — La suddetta Sig: Lucretia esortata et confortata a pacienza et a rassegnarsi nella volontà di Dio si dispose con molta contritione et confessata al suo Cappellano disse voler morire da buona Cristiana et nel grembo di S. Madre Chiesa, domandò perdono a Dio dei suoi peccati, et domandò perdono a tutti quelli che avesse offeso in qualsivoglia modo come anche perdonò a tutti quelli che avevano offeso Lei, e tutto questo disse farlo con tutto il cuore, et quanto alle sue cose disse che aveva fatto Testamento il quale si ricorda per mano di Notaro, e quello vuole che vaglia come pure di nuovo lo conferma; et perchè bastantemente non ha fatto mentione di scudi 500. moneta promessi alla Sig: Olimpia sua figlia dopo la morte del Sig: Tiberio suo Cog:º dichiara adesso et vuole che d.a promessa si eseguisca conforme alla Poliza fatta che crede stia in mano del Sig: Tiberio, delli quali scudi vuole ne facci un Censo dopo la morte del Sig: Tiberio come sta nella Poliza o come si conterranno li suoi figliuoli. — Item disse aver nominato nel d.º Testamento Ottavio Figmosino suo Genero il quale vuole che sia Tutore

o Curatore insieme con gli altri nominati nel Testamento. — Item vuole che Sostanza serva la quale l'ha servita nelle Carceri in caso che non sia satisfatta delle sue fatiche ne dalla Corte che glie la à data ne dalli parenti della Sig: Beatrice Cenci ne da altri, che sia satisfatta della robà sua in ogni modo. — Item disse che desiderava che si facesse Uffizio con gli Esecutori o Tutori del Testamento dei Sigg: Cenci et con Bernardo Cenci se Dio gli concedeva vita, che si eseguisca la Limosina che il Sig. Francesco Cenci suo marito fece alle sue figlie femmine Gregoria, Portia et Claudia che questa era la sua volontà e tale era la mente sua che sono tremila ducati con i frutti decorsi et non riscossi. — Et quanto alla sua sepultura si rimette in tutto alla volontà del Sig: Lelio suo fratello il quale prega a far del bene per l'anima sua [1].

La Sig: Beatrice ancor Lei esortata a rimettersi nelle braccia del Sig:e e confessata al Cappellano della Confraternita disse esser contenta di morire come vera Cristiana e si rimise in tutto nella santa volontà e dimandò perdono a Dio dei suoi peccati come ancor domandò perdono a chi Lei avesse offeso e perdonò a quelli che Lei avevano offeso e fra l'altre cose disse come appresso. — Vuole che il suo Testamento già fatto per Atti del Notaro della Compagnia delle Sacrate Stimate sia interamente eseguito e prega S. Santità che per amor di Dio gli facci gratia del d.º Testamento che abbia effetto, contentandosi che Lei abbia facoltà di testare la sua dote di scudi 20/m. acciò non sia defraudata la sua volontà di sovvenire a quei Luoghi Pii ai quali è tassata questa Robba. — Item prega la Compagnia della Misericordia a fargli dire 200 Messe per l'anima sua parte avanti sia seppellita, e tante dipoi, per il quale effetto è consegnato al Provv. scudi 54 contanti, e nel resto prega l'Illustrissimo Auditore della Camera a volergli dare a d.a Compagnia acciò possa eseguire il suo desiderio: si può far motto a M. Francesco Scartesio suo Proc: et vedere se avesse danari in mano di nostro et farli dare per tale effetto. — Vuole anco che sia pagata M. Bastiana quale l'à servita in questa sua prigionia e nella Carcere con molta carità che oltre al suo salario ordinario li siano pagati scudi 40 di moneta oltre anco quello che li lassa nel Testamento, e che tutto li lassa per amor di Dio, et se il suo salario ordinario li fosse pagato dalla Corte o da altri non occorrerà pagarla di questo, ma si bene del restante. — Item vuole che Andrea Lodovico, et Ascanio soldati al Castello siano pagati del salario o servitio conforme al solito che si deve dare per

1 Sabato 11 ottobre.

simile servitù che fanno a quelli che sono stati in Castello come è stata Lei et però prega et desidera siano pagati. — Item a Messer Carlo da Bertinero soldato di Castello il quale à prestato scudi 80 di moneta al Sig: Jacomo suo fratello e a Lei in comune non essendo satisfatto dal Sig: Jacomo vuole sia pagato del suo. — Item desidera si paghino ancora le fatiche a M. Sostanza che à servito nelle Carceri la Sig: Lucretia sua Matrigna in caso che dalla Corte non fosse satisfatta e questo fa per carità. — Quanto alla sepultura sua vuole esser seppellita nella Chiesa di S. Pietro in Montorio in quel luogo che parerà a Frati, e questa disse esser sua volontà quale desidera sia eseguita e però ne prega tutti quelli ai quali sta il metterlo nelle esecutioni per amor di Dio. — Alle quali cose furono presenti i Sigg: Anton Maria Corazza, Orazio Ansaldi, M. Antonio Coppoli M. Ragg.o Ragg:ri Confortatori, Gio. Battista Hannoni Sagrestano, Pierino Fattore et il Cappellano della Confraternita e Santi Vannini scrivano. — A ore 11 (Sabato 11 Settembre) fu celebrata la S. Messa e d.e Sigg.re si comunicarono con molta devotione e dopo la Messa fino all'ora di andar fuora si andarono continuamente esercitando in orationi et ragionamenti di spirito et di fervore. — A ore 15 e 1/2 circa dai Ministri della Giustizia furono cavati di Tor di Nona i Sigg: Jacomo e Bernardo quel Sig: Jacomo fu posto sopra un Carro e condotto per Roma e tanagliato et il Sig: Bernardo sopra un altro Carro ma senza alcuna lesione, accompagnato però dalli Fratelli ma senza Tavoletta perchè non doveva morire: arrivati a Corte Savella si fermò la Corte con la Carrozza et le dette Sigg: Lucrezia e Beatrice furono cavate di Carcere e condotte a Ponte a piede avanti alle d.e Carrozze accompagnati tutti dalla Confraternita secondo il solito: arrivati in Ponte a d.e Sigg: sopra un palco eminente fu tagliata la Testa et Jacomo sullo stesso palco fu accoppato e squartato perseverando tutti sino all'estremo in buona e cristiana devotione, et il Sig: Bernardo stette sempre sopra d. Palco. A ore 20 il Corpo della Sig: Beatrice fu concesso alla Compagnia delle Stimate di S. Francesco e portato processionalmente con molto onore a S. Pietro in Montorio dove fu seppellito. — Il Corpo della Sig: Lucretia fu concesso ai suoi parenti i quali la seppellirono a S. Gregorio: quello del Sig: Jacomo fu portato alla nostra Chiesa e quindi consegnato formalmente ai suoi parenti che l'ànno seppellito a S. Tommaso al Monte dei Cenci: queste anime requiescant in pace.

FINE.

INDICE

PREFAZIONE . . . . . Pag. 5
DOCUMENTI INEDITI . . . . . » 49
1.° *Gli Eredi Cènci fanno istanza al Papa per ottenere permesso di sperimentare le loro ragioni sulla vendita di Torre nova.* . . . . . » ivi
2.° *Atto col quale il Governatore di Roma in seguito di Chirografo Pontificio restituiva ai Cènci tutti i beni confiscati, salvo la Tenuta, del cui prezzo 80 mila scudi erano stati depositati nel Monte di Pietà* . . . . . » 52
3.° *Chirografo di Clemente VIII, che dà facoltà a Monsignor Taverna di comporre le discordie coi Cènci* . . . » 54
Antico Estratto del Giornale della Arciconfraternita di S. Gio: Decollato in Roma Lib: 16. Carte 66 . . . . . » 61

BIBLIOTECA DELLE FAMIG

27
48

VOLUMI FINORA PUBBLICATI

al prezzo di centesimi 60 al volumetto o num

1 e 2 LEOPARDI. *Poesie*, precedute da un Discorso del pr. *Cappellina*.
3 e 4. ALFIERI. *Vita e lettere*.
5 a 7. LEOPARDI. *Prose*.
3. GERSENIO. *L'Imitazione di Cristo*, trad. del Cesari.
9. LAMARTINE. *Colombo*; e — MARMOCCHI. *Scoperta del Nuovo Mondo*.
10 e 11. TASSO. *Gerusalemme liber.*
12. PELLICO. *Le mie prigioni*.
13 a 15. e 15 *bis*. GUERRAZZI. *Battaglia di Benevento*.
16 e 17. FOSCOLO. *Prose varie*
18. PUOTI. *Avviamento all'arte dello scrivere*.
19 e 20. PARINI. *Prose e poesie*.
21 a 24. LA FARINA. *Storia Romana raccontata ai Giovanetti*, 4 volumi.
25 e 26. PETRARCA. *Rime e scelta di Poesie dei primi secoli della lingua italiana*.
27 e 28. LAMARTINE. *Vita di Giulio Cesare*.
29 e 30. CESARE. *Commentari* trad. da Camillo Ugoni.
31. CAVALCA. *Volgarizzamento degli atti degli apostoli*.
32 e 33. BARETTI. *Lettere Famigliari*.
34 e 35. MACCHIAVELLI. *Il Principe e i Discorsi*.
36 a 39. MONTI. *Prose e Poesie*, volumi 1 a 4 (Comprendono: *I Poemetti* — *Le Tragedie* - *L'Iliade*.)
40 a 42. LA FARINA. *Storia d'Italia narrata ai Giovanetti*.
43 a 46. BERNI. *Orlando innamorato*.
47. DELLA CASA *Il Galateo*. (2/3 di num.)
47. *bis*. DANTE. *Vita Nuova*.
48 a 50. MOREAU DE JONNES. *Elementi di Statistica*.
51. MARMOCCHI. *Cronologia*.
52. DINO COMPAGNI *Cronaca Fiorentina*, preceduta da un discorso del prof. *A. Vannucci*.
53. PUOTI. *Regole Elementari della lingua italiana*.
54 e 55. FOSCOLO (Ugo) *Poesie varie*.
56 a 58. BREWER. *La Chiave della scienza*.
59 a 62. ARIOSTO. *Orland*
63 e 63* SOAVE. *Novelle*
64. BERCHET. *Poesie*
65. SALLUSTIO. *Ope da Vittorio Alfi*
66 e 67. FRA BARTOLOM S. CONCORDIO.
68. P. A. G. *Compendi matica francese*
69. GUERRAZZI. *Sto Moscone*.
70. — *Scritti varii*.
71 a 74. *Fiore di Classiche liane*.
75. GOZZI. *Lettere fa*
76 a 81. WEBER. *Compen ria universale*.
82 e 83. GUERRAZZI. *Sc (Amelia Calani*,
84 e 85. MONTI. *Prose*.
86 a 90. GUERRAZZI. *L' Firenze. 5 nume si in due volumi*.
91 e 92. *Storia popolare de*
93 e 94. GOZZI. *Novelle*.
95 e 96. GUERRAZZI. *Il muro*. (un numer
96 *bis*. PELLICO. *I doveri de*
97 a 99. GIURIA. *Storia p Casa Savoja*. (2 n
99 *bis* a 101. VIRGILIO. Trad. da *Anni* (due numeri e
102 a 105. GUERRAZZI. L num. in 2 bei vol. (*n*
106 a 108. PELLICO Tragei e mezzo
— La sola Fra Rimini
108 *bis* a 109 — Lo cantiche fredo (2 nun
110 e 111 BALBI. Notizie Ge L'Europa, 1 num. e 1
112 a 115 MARMOCCHI. Desc
116 MACCHIAVELLI (Ni Mente di un uomo d
117 e 118 GOLDSMITH com Storia Romana. (2
119 PELLICO. Poesie var
120 a 125 DANTE. La Divina C con note del *Costa* (sei numeri).

PQ Guerrazzi, Francesco Domenico
4705 Prefazione alla Beatrice
G8B425 Cènci

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY